

RASSEGNA STAMPA

A CURA DEL CENTRO CATTOLICO DI DOCUMENTAZIONE - C. P. 31 - 56128 MARINA DI PISA (PI)

www.rassegnastampa-totustuus.it

rassegnastampa@hotmail.com

Anno XXXI, n. 185

luglio-agosto 2012

In questo numero	pag.
Chiesa e mondo cattolico	
Benedetto XVI: la falsità è il marchio del diavolo	1
«Pechino vuole imporre la sua politica religiosa»	2
Cina: il pugno del regime sulla diocesi di Shanghai	3
La blogger Usa Leah Libresco diventa cattolica	3
Politica internazionale	
Una giustizia che non vede il male	4
Bce: la fabbrica del debito che sta rovinando l'Europa	5
Società e costume	
Economia. G. Galli: la finanza senza limiti	6
Se si limita il contante banche sempre più potenti	7
A. Panebianco: dare respiro alla società	8
A. Pessina: l'uomo ha bisogno dell'infinito	9
F. D'Agostino: la questione omosessuale	10
Scienza & Vita: l'obiezione di coscienza testimonianza di verità	11
Siamo uomini non pipistrelli: le neuroscienze riducono tutto a materia	12-13
Droghe. <i>Assuefatti, come le sostanze sono entrate nel quotidiano</i> 14	
Marijuana, legalizzazione strisciante	15
La scienza? Atto di fede nel creato	16
Polemiche: l'agricoltura ambientalista	17
Politically (un)correct: lunga vita a Babbo Natale	18
Andiamoci piano a denigrare Francieschiello	19
È il latino la lingua che aiuta il progresso	20
Libri	
Il beato Giuseppe Toniolo in un volume edito da Lindau	21
G. Reale, D. Antiseri: un manuale di filosofia contro le mode	22
A. Solzenicyn: pubblicato il suo primo romanzo	23
<i>Mia sorella è un quadrifoglio</i> ; una favola che insegna agli adulti	24
Un po' di anticlericalismo può far bene ai cattolici	25

«La cosa più saggia al mondo è gridare prima di essere stati feriti. Non ha senso gridare dopo. Specialmente dopo essere stati feriti mortalmente... È vitale resistere a una tirannia prima che questa esista. Non è una risposta dire, con distaccato ottimismo, che il pericolo è solo nell'aria: il colpo di un'accetta si può parare solo mentre è ancora in aria»

Gilbert Keith Chesterton



Wojtyla e Reagan a passeggio nel parco

Due statue di Papa Giovanni Paolo II e dell'ex presidente degli Stati Uniti Ronald Reagan sono state mostrate al pubblico ieri nel parco della città polacca di Danzica. Le autorità locali hanno così deciso di onorare la memoria delle due personalità che più di tutte le altre hanno contribuito a condurre il Paese verso un regime democratico, appoggiando per primi il movimento di Solidarnosc fondato proprio a Danzica da Lech Walesa. Con il loro appoggio furono così possibili nel 1989 le prime elezioni libere e il superamento del regime comunista che durava dalla fine della seconda guerra mondiale.

Benedetto XVI: la fede prima di conoscere Dio

Il monito ai fedeli: la falsità è il marchio del diavolo

Avvenire, 28 agosto 2012

La fede e la conoscenza sono stati al centro della riflessione che Benedetto XVI ha svolto prima della preghiera mariana dell'Angelus. Al termine salutando i pellegrini italiani, si è rivolto in particolare alle «religiose del Santo Volto», alla comunità del Seminario Minore di Verona, ai fedeli di Mozzate, Occhieppo Superiore, Acquapendente, Nardò, Lodi e ai Salesiani che celebrano 50 anni di professione perpetua. Di seguito le parole del Papa

Cari fratelli e sorelle! Nelle scorse domeniche abbiamo meditato il discorso sul «pane della vita», che Gesù pronunciò nella sinagoga di Cafarnao dopo aver sfamato migliaia di persone con cinque pani e due pesci. Oggi, il Vangelo presenta la reazione dei

discepoli a quel discorso, una reazione che fu Cristo stesso, consapevolmente, a provocare. Anzitutto, l'evangelista Giovanni - che era presente insieme agli altri Apostoli - riferisce che «da quel momento molti dei suoi discepoli tornarono indietro e non andavano più con lui» (Gv 6,66). Perché? Perché non credettero alle parole di Gesù che diceva: Io sono il pane vivo disceso dal cielo, chi mangia la mia carne e beve il mio sangue vivrà in eterno (cfr Gv 6,51.54); veramente parole in questo momento difficilmente accettabili, comprensibili. Questa rivelazione - come ho detto - rimaneva per loro incomprensibile, perché la intendevano in senso materiale, mentre in quelle parole era preannunciato il mistero pasquale di Gesù, in cui Egli avrebbe donato se stesso per la sal-

vezza del mondo: la nuova presenza nella Sacra Eucaristia.

Vedendo che molti dei suoi discepoli se ne andavano, Gesù si rivolse agli Apostoli dicendo: «Volete andarsene anche voi?» (Gv 6,67). Come in altri casi, è Pietro a rispondere a nome dei Dodici: «Signore, da chi andremo? - Anche noi possiamo riflettere: da chi andremo? - Tu hai parole di vita eterna e noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il Santo di Dio» (Gv 6,68-69). Su questo passo abbiamo un bellissimo commento di sant'Agostino, che dice, in una sua predica su Giovanni 6: «Vedete come Pietro, per grazia di Dio, per ispirazione dello Spirito Santo, ha capito? Perché ha capito? Perché ha creduto. Tu hai parole di vita eterna. Tu ci

dai la vita eterna offrendoci il tuo corpo [risorto] e il tuo sangue [Te stesso]. E noi abbiamo creduto e conosciuto. Non dice: abbiamo conosciuto e poi creduto, ma abbiamo creduto e poi conosciuto. Abbiamo creduto per poter conoscere; se, infatti, avessimo voluto conoscere prima di credere, non saremmo riusciti né a conoscere né a credere. Che cosa abbiamo creduto e che cosa abbiamo conosciuto? Che tu sei il Cristo Figlio di Dio, cioè che tu sei la stessa vita eterna, e nella carne e nel sangue ci dai ciò che tu stesso sei» (Commento al Vangelo di Giovanni, 27, 9). Così ha detto sant'Agostino in una predica ai suoi credenti.

In fine, Gesù sapeva che anche tra i dodici Apostoli c'era uno che non credeva: Giuda. Anche Giuda avrebbe

potuto andarsene, come fecero molti discepoli; anzi, avrebbe forse dovuto andarsene, se fosse stato onesto. Invece rimase con Gesù. Rimase non per fede, non per amore, ma con il segreto proposito di vendicarsi del Maestro. Perché? Perché Giuda si sentiva tradito da Gesù, e decise che a sua volta lo avrebbe tradito: Giuda era uno zelota, e voleva un Messia vincente, che guidasse una rivolta contro i Romani. Gesù aveva deluso queste attese. Il problema è che Giuda non se ne andò, e la sua colpa più grave fu la falsità, che è il marchio del diavolo. Per questo Gesù disse ai Dodici: «Uno di voi è un diavolo!» (Gv 6,70). Preghiamo la Vergine Maria, che ci aiuti a credere in Gesù, come san Pietro, e ad essere sempre sinceri con Lui e con tutti.

Benedetto XVI

l'intervista «Pechino vuole imporre la sua politica religiosa»

DI GEROLAMO FAZZINI

Padre Angelo Lazzarotto, missionario del Pime, ha lavorato per anni a Hong Kong e da tempo segue con attenzione le tormentate vicende della Chiesa cinese. Da poco è uscito il suo ultimo libro «Quale futuro per la Chiesa in Cina?» (Emi).

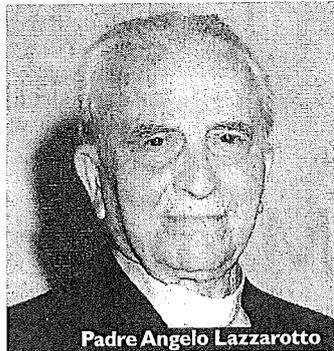
Padre Lazzarotto, come legge gli eventi di questi ultimi giorni?

È un momento grave, perché ad Harbin si è proceduto all'ordinazione di un vescovo, Giuseppe Yue Fusheng, che la Santa Sede aveva chiaramente indicato come non suscettibile di approvazione papale. Ciò può essere letto come una sfida, un ulteriore tentativo di imporre la linea politica iniziata un anno fa con le due ordinazioni episcopali illecite di giugno e luglio 2011. Pochi giorni fa, prima che si verificasse quest'ultimo episodio, il segretario di Propaganda Fide, monsignor Savio Hon Tai-Fai, si era pronunciato, tentando di spiegare la gravità di questa scelta. Ma purtroppo non è stato ascoltato.

Visto che siamo in presenza di atti ripetuti, viene da chiedersi dove porti questa strategia...

È chiaro che da parte dell'Amministrazione statale affari religiosi (Sara) e dell'Associazione patriottica dei cattolici cinesi (Apcc) esiste un piano preciso per imporre la propria politica religiosa che vuol so-

stituire l'approvazione papale con il principio «democratico» secondo cui la Chiesa cinese deve «gestirsi in proprio». Il 4 luglio scorso l'Amministrazione statale affari religiosi commentava l'ammonimento della Santa Sede dicendo che si aspettava che il Vaticano considerasse «in modo pacato e razionale la situazione», rispet-



Padre Angelo Lazzarotto

Il missionario del Pime padre Lazzarotto: il vero volto dei cattolici cinesi è nel coraggio di Ma Daqin vescovo ausiliare di Shanghai

tando i desideri dei cattolici e del clero cinese, senza minacciarli di scomunica. In tal modo si sottende che, in mancanza di un'intesa formale tra Santa Sede e Cina, la politica di auto-elezioni e auto-ordinazioni episcopali potrebbe con-

tinuare.

Con quali ripercussioni?

Come ha commentato un osservatore di Hong Kong, continuando sulla linea del Sara e dell'Apcc si finisce per «distruggere la Chiesa cattolica per creare qualcosa di nuovo». Questo osservatore aggiunge, inoltre, che un simile atto costituisce una violazione della Costituzione cinese, perché l'articolo 36 dice chiaramente che nessuno può costringere i cittadini cinesi a credere o meno in qualche cosa e quindi a cambiare la propria religione.

Come giudica la reazione della Santa Sede?

Il comunicato emesso ieri dalla Santa Sede, oltre a riepilogare e giudicare l'accaduto, aggiunge un punto che esplicitamente si riferisce al dialogo auspicato tra le autorità governative e la Santa Sede. A me pare molto significativo il tono positivo con cui questa preoccupazione è espressa: «Confidando nell'effettivo desiderio delle Autorità governative cinesi di dialogare con la Santa Sede, la medesima Sede Apostolica auspica che dette Autorità non favoriscano gesti contrari a tale dialogo». Come si nota, il tono esprime chiarezza ma anche apertura. La Santa Sede ricorda inoltre alle autorità che i cattolici cinesi hanno diritto di difendere la loro fede, evitando atti come queste ordinazioni episcopali senza mandato pontificio che dividono la comunità.

Da Shanghai, fortunatamente, arrivano notizie di ben diverso tenore...

Il coraggio dimostrato dal nuovo vescovo ausiliare Taddeo Ma Daqin risulta in controtendenza con gli eventi descritti sopra. E il forte applauso con il quale la comunità che gremiva la cattedrale di Shanghai ha accolto la sua dichiarazione di rinuncia all'Associazione patriottica mostra il sentimento vero dei cattolici cinesi. Al punto in cui siamo, non sappiamo quali saranno gli sviluppi futuri, anche perché il vescovo Ma Daqin è stato costretto a ritirarsi per una «fase di riposo» nel santuario di Sheshan. Si tratterà di vedere come le autorità, prese in contropiede dalla dichiarazione del vescovo, si comporteranno nei suoi confronti.

AVVENIRE 11-7-12

Cina, il pugno del regime sulla diocesi di Shanghai

AVVENIRE 23-8-12

ROMA. Non apriranno il prossimo settembre, com'era previsto, i seminari regionale e minore di Shanghai. E una religiosa, Agnese Liu Shujing, è stata "dimissionata" dall'incarico di superiora generale della congregazione di Nostra Signora della Presentazione. Lo riferisce l'agenzia "AsiaNews", che presenta i due provvedimenti come una ritorsione dell'Associazione patriottica (Ap) dopo la scelta di monsignor Taddeo Ma Daqin, consacrato, con l'approvazione della Santa Sede, ausiliare di Shanghai lo scorso 7 luglio, di uscire dalla stessa Ap (che è un organo di controllo della Chiesa cattolica ufficiale) e contro coloro che «lo hanno aiutato». Durante la cerimonia di consacrazione Ma era sfuggito all'abbraccio e alla comunione con Zhan Silu, il vescovo illecito lì presente, e aveva dichiarato

che «per dedicarsi in modo completo alla pastorale – scrive "AsiaNews" –, sarebbe uscito dall'Ap, un organismo che per Benedetto XVI ha fondamenti "inconciliabili con la dottrina cattolica", perseguendo una politica di "indipendenza" dalla Santa Sede». Dopo l'ordinazione Ma è stato messo agli arresti domiciliari nel seminario regionale di Sheshan e gli viene proibito di indossare ogni insegna episcopale, mentre «è stata aperta un'indagine sul suo atteggiamento per aver violato le "regole" delle ordinazioni secondo il Partito». Ora il vescovo di Shanghai, monsignor Aloysius Jin Luxian, ha diramato una breve nota in cui avverte che «i seminari non apriranno agli inizi di settembre "fino a un'ulteriore comunicazione" e ciò è dovuto alla "situazione presente"». Quanto a suor

Agnese, secondo l'agenzia "Ucan", citata da "AsiaNews", «non vi sono motivi ufficiali per le dimissioni», ma si sa che lei "non ha cooperato" con il governo nella preparazione dell'ordinazione del 7 luglio», ritardando la diffusione presso il suo Istituto del «messaggio dell'Ap, secondo cui le suore dovevano partecipare alla cerimonia, anche se vi era un vescovo illecito». Secondo fonti di "AsiaNews", in realtà «suore e seminaristi, hanno partecipato alla cerimonia», ma con la funzione precisa di «evitare che vescovi illeciti riuscissero ad entrare nella chiesa e partecipassero alla cerimonia. Per questo hanno costituito una «barriera umana» contro i vescovi non in comunione col Papa, anche se Zhan Silu è poi riuscito a infiltrarsi». (S.M.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ANZITUTTO

La blogger Usa Leah Libresco: diventa cattolica

◆ «Non potevo più nascondere che il cristianesimo dimostrasse meglio di ogni altra filosofia quello che riconoscevo già come vero: una morale dentro di me che però il mio ateismo non riusciva a spiegare». Così Leah Libresco, docente alla Yale University, collaboratrice del celebre quotidiano online «The Huffington Post», ha annunciato in questi giorni sul web la sua conversione al cattolicesimo. La notizia è rilanciata dall'agenzia «Zenit». Blogger molto seguita negli Usa per i suoi commenti di politica, nel suo blog di salute sul sito ateo «Patheos Atheis Portal», Libresco cita anche alcuni pensatori che le sono stati accanto nel suo cammino di scoperta della fede: Clive S. Lewis e il suo «Diario di un dolore», Gilbert Keith Chesterton con il suo celeberrimo «Ortodossia» e il filosofo vivente Alasdair MacIntyre con il libro che l'ha reso famoso nel mondo, «Dopo la virtù». (L.Fazz.)

AVVENIRE
1-8-12

UNA GIUSTIZIA CHE NON VEDE IL MALE

di **Fiamma Nirenstein**

■ Dunque, da un rapido calcolo possiamo concludere che secondo la sentenza della Corte di Oslo contro Anders Behring Breivik, 21 anni in carcere, egli, per ognuno dei 77 ragazzi ammazzati uno a uno, paga poco più di tre mesi di galera. E che galera: perché quelle norvegesi non sono come le

nostre, hanno la vista sui boschi, l'aria condizionata, la tv in cella e danno ai detenuti la possibilità di lavorare e ricrearsi. Lo scopo è il recupero, e di questo ci alleghiamo. E ci congratuliamo perché la pena di morte è bandita. E anche (...)

(...) una bella cosa che un criminale come Breivik abbia avuto un processo corretto, identico a tutti gli altri, in cui due giudici togati sono stati affiancati da tre giudici popolari, e abbiamo la speranza che sia

ottemperata quella norma che consente di rinnovare la condanna se il criminale dovesse essere ritenuto pericoloso alla fine della breve pena.

Ok. Ma poiché siamo persone di normale buon senso e non angeli - come invece forse pensano di essere i norvegesi e gli altri europei che cercano di

costruire non società giuste ma società perfette - ci dispiace invece assai che quel disgustoso assassino di Breivik abbia avuto solo 21 anni. Ci dispiace che i giurati gli abbiano stretto la mano quando il processo è iniziato, ci fa vergognare che gli sia stato consentito il saluto nazista

quando è entrato in aula, che abbia potuto

tenere un discorso ideologico in cui ha spiegato per ben più della mezzora concessa la «necessità», così l'ha chiamata, dello sterminio di massa di ragazzini (alcuni avevano 14 anni) per reagire al multiculturalismo del partito al governo che teneva in quel disastroso 22 luglio 2011 la festa della gioventù, sede della fucilazione dei ragazzi.

La società norvegese ha cercato di superare sé stessa, il dolore dei genitori e il comune buon senso ipotizzando l'idea pazzesca che nel 2033 un Breivik redento possa tornare a girare per strada, magari salvaguardato nelle sue convinzioni naziste, nel sorriso con cui avvertiva: «Io sono sano di mente, se mi definite pazzo ricorrerò».

Il rischio di sfruculiare in una ferita troppo grande per questo Paese tanto sicuro di sé e tanto poco disposto a mettersi in causa ha probabilmente condotto la corte norvegese a dichiarare Breivik normale.

Certo hanno funzionato le sue minute disquisizioni politiche e le sue precise deposizioni fattuali. Ma i pazzi lucidi esistono, e la Norvegia forse avrebbe dovuto ammettere che questo era il caso,

rinchiudere il suo mostro in un manicomio e gettare la chiave. 77 vuol dire 77. Oppure, doveva avere il coraggio di cambiare la legge per fare giustizia vera, non quella da cartone animato che nasconde la verità del dolore,

dell'esagerazione, dello scorno. La Norvegia è in tutto un Paese strano, molto bello, un paradiso apparente, ricco di illusioni su se stesso e

sulla natura umana, che evidentemente non ammette che un grande disastro come quello procurato da Breivik la scuota troppo a fondo. È sì molto ricco, ma per un Pil che fuoriesce

insieme con il petrolio; con poca criminalità anche perché la gente, dove c'è poca densità di popolazione, non si spinge, ma si sfiora. Ha grande cura del sistema scolastico, della sanità, dell'organizzazione sociale in genere, ma ha un tasso di suicidi giovanili in crescita. Una ragazza su sette ha tentato di morire, i ragazzi un po' meno. La

prostituzione organizzata è proibita, ma non lo è prostituirsi; su 100mila persone 174 sono coinvolte in crimini per traffico di droga, mentre in Italia per esempio, lo sono in 57. La Norvegia si dipinge sempre come paladina dei poveri e degli oppressi, ma non protesce i suoi ebrei dai nazisti, come invece per esempio fece la vicina Danimarca; anzi, con gli ebrei ha sempre avuto un brutto rapporto di rifiuto, aumentato da quando ha un alto tasso di immigrazione. Le sue élite sono state a suo tempo simpatetiche verso il comunismo,

antiamericane, anti-Nato. Le sue leggi, le sue istituzioni, riverberano un sogno di purezza terzomondista che al fondo immagina i diritti umani come qualcosa che capisce meglio degli altri, per cui il diritto di Breivik a un processo «fair» e a una

punizione che consenta il riscatto, avviene oggi a spese del dolore indicibile di famiglie distrutte per sempre e con la soddisfazione dell'assassino di massa. Insomma, i sogni di perfezione spesso ignorano come è fatto l'animo umano, in cui alligna il bene, ma anche il male.

Fiamma Nirenstein

Bce, la fabbrica del debito che sta rovinando l'Europa

La Banca centrale presta moneta agli istituti di credito con l'1% di interesse. Loro la vendono agli Stati che ripagano gli oneri tassando i cittadini. E indebitandoli a vita

L'analisi

di **Magdi Cristiano Allam**

Se tutti i giorni i Merkel, Monti, Barroso, Draghi scendono in campo per rassicurarci che «l'euro è irreversibile», vuol dire che stiamo assistendo a un rito scaramantico per allungare il più possibile la vita del moribondo.

Tutti gli indicatori dell'economia reale attestano in modo inequivocabile che giorno dopo giorno siamo prossimi al funerale. Il nostro funerale. La recessione sempre più profonda, l'indebitamento pubblico che cresce, il Pil che si riduce, la produzione, le esportazioni e i consumi in calo, le tasse più alte al mondo, le imprese

strangolate che chiudono, i disoccupati e i poveri che aumentano, i giovani senza prospettive.

Ebbene, come è possibile che, da un lato, la crisi è causata dall'euro e, dall'altro, siamo noi italiani, noi europei, a pagarne le conseguenze? La risposta è nella recente dichiarazione del governatore della Bce (Banca centrale europea) Mario Draghi a *Le Monde*: «Il nostro mandato non è di risolvere i problemi finanziari degli Stati, ma di garantire la stabilità dei prezzi e mantenere la stabilità del sistema finanziario in tutta indipendenza».

Ma come: la Bce dopo aver imposto condizioni spietatissime

agli Stati per poter accedere al credito finalizzato al ripianamento del debito pubblico, ora ci dice che si lava le mani dei problemi degli Stati? Ma come: se questi problemi sono legati alla carenza di liquidità monetaria e l'unica istituzione titolata ad emettere l'euro è la Bce che si rifiuta di farlo? Ma come: quando le banche e le società quotate in borsa crollano si pretende il massiccio intervento degli Stati con denaro pubblico mentre quando gli Stati sono in crisi voltate loro le spalle?

Il signoraggio è la differenza tra il costo reale e il valore nominale

125

Sono i miliardi di euro che si è accollata l'Italia per creare il Fondo Salva Stati dell'Unione europea

della moneta. Oggi la Bce stampa la banconota da 100 euro al costo di 3 centesimi e la vende alle banche commerciali a 100 euro, più l'1% di interesse, in cambio di titoli di garanzia. Le banche rivendono la banconota allo Stato a un tasso superiore in cambio di buoni del Tesoro che sono titoli di debito. Lo Stato ripaga questi interessi facendoli gravare sulle tasse imposte ai cittadini. Quindi tutto il denaro in circolazione è gravato da interessi percepiti dalle banche e da tasse che gravano sulle nostre spalle. È così che noi siamo indebitati dal momento in cui nasciamo. È il sistema che di fatto corrisponde ad una «fabbrica del debito».

Chi è il responsabile? A differenza di quanto si tenderebbe a pensare, la Bce è un'istituzione che svolge una funzione pubblica ma è di proprietà privata, detenuta da

banche private, comprese quelle dei Paesi europei che non aderiscono all'euro. Ha la struttura di una società per azione e gode di autonomia assoluta dalla politica pur condizionando pesantemente la politica.

Questa «fabbrica del debito» si è arricchita grazie a due nuovi trattati, il Fiscal Compact o Patto di stabilità, e il Mes o Fondo Salva-Stati, approvati il 19 luglio dal nostro Parlamento: così ci siamo ormai autocondannati ad essere indebitati a vita. Ci siamo impegnati, al fine di dimezzare il debito pubblico per portarlo al 60% del Pil, a ridurre i costi dello Stato di 45 miliardi di euro all'anno per i prossimi 20 anni, ciò che si tradurrà in nuove tasse e ulteriori tagli alla spesa pubblica; mentre per creare il Fondo Salva-Stati, l'Italia si è accollata la quota di 125 miliardi di euro, che non abbiamo.

Nasciamo indebitati perché la moneta non la emette lo Stato ma una banca privata e abbiamo sottoscritto degli accordi con istituzioni sovranazionali le cui sentenze sono inappellabili. D'ora in poi lavoreremo sempre di più e vivremo sempre peggio per pagare i debiti. Ci limiteremo a produrre per consumare beni materiali, non ci saranno né risorse né tempo per occuparci della dimensione spirituale.

Siamo ad un bivio epocale: salvare l'euro per morire noi come persona, oppure riscattare la sovranità monetaria per salvaguardare la nostra umanità. Ecco perché solo una nuova valuta nazionale emessa direttamente dallo Stato, che ci affranchi dalla schiavitù del signoraggio e scardini dalle fondamenta la «fabbrica del debito», emessa a parità di cambio con l'euro per prevenire fenomeni speculativi e inflazionistici, potrà darci la libertà di essere pienamente noi stessi nella nostra Italia che ha tutti i requisiti di credibilità e solidità per andare avanti a testa alta e con la schiena dritta.

[twitter@magdicristiano](https://twitter.com/magdicristiano)

la finanza senza limiti

«I governi complici di banchieri disinvolti Ripartire da produzione, lavoro, consumi»

DI GIANCARLO GALLI

La crisi compie cinque anni, eppure ancora manca il coraggio di ammettere che il bubbone è scoppiato a causa dell'arroganza della finanza. Detto con semplicità, contrastando l'uso dei termini che paiono studiati per frastornare i non addetti ai lavori della speculazione, la Finanza ha preteso di egemonizzare l'economia reale imperniata sui pilastri di produzione, lavoro, consumi. Il primo segnale d'allarme è datato 8 agosto 2007. In piena stagione di boom borsistico ed euforia consumistica Bnp Paribas sospende nottetempo le quotazioni di alcuni suoi Fondi d'investimento non essendo in grado di garantire il rimborso. Il colosso francese si giustifica affermando che nei portafogli si trovano «troppi titoli tossici». S'atteggia inoltre a difensore del risparmio, evitando di spiegare per quali ragioni quei "tossici" siano stati emessi e poi trasferiti sulle spalle della clientela. Da quel momento, in ogni angolo del pianeta centinaia di milioni di risparmiatori si rendono conto che i manager delle banche banchettano a loro spese. Inseguendo un folle, megalomane progetto: creare ricchezza facendo circolare sempre più velocemente il denaro. Alla maniera di quegli alchimisti medioevali che pretendevano di avere trovato la formula per trasformare il ferro in oro. Moderni stregoni dunque, i finanzieri. Il guaio è che ancora una volta trovano sostegno fra gli economisti e soprattutto nei governi. A condurre le danze è il governatore della Federal Reserve Usa, Alan Greenspan. Secondo la fallace teoria dello «sviluppo ininterrotto» che pur s'era rivelata fallimentare con la Grande Crisi degli anni 1929-36 sfociata in riarmo e guerre, si pretendeva che una sempre più veloce circolazione del denaro (presto elettronico, quindi immaginario o quasi), avrebbe garantito la moltiplicazione delle ricchezze. I tentativi di mascherare la realtà non possono impedire gli scandali della Lehman (825 miliardi di dollari perduti) e del «buco» da 60 miliardi del finanziere Bernard Madoff. È solo la punta dell'iceberg. Nel vortice vengono financo risucchiate le banche dei leggendari gnomi svizzeri. Gli Istituti italiani non sono da meno, perdenti in Borsa oltre l'80% del valore. In troppi casi, i ma-

nager che non avevano né visto né previsto, restano al loro posto, o passano da una poltrona all'altra.

Le disinvolture dei banchieri sono state possibili per la complicità degli Stati. Ovvero la scarsa vigilanza, sinonimo appunto di complicità. Come avrebbero potuto contrastare l'andazzo speculativo nel momento in cui gli stessi governi

(senza distinzione di colore) si servivano delle banche e dei fondi d'investimento dalle stesse controllate, per emettere a getto continuo obbligazioni pubbliche? Sotto i nostri cieli, Bot, Btp, Cct, indispensabili a finanziare i crescenti deficit statali. Un po' ovunque, la stessa musica, con l'imprenditorialità privata che largamente partecipa al banchetto. Non per investire, ma in un balletto di acquisizioni, intreccio di partecipazioni più nell'interesse dei «soliti noti» che della crescita. Emblematici, i rapporti fra Mediobanca e famiglia Ligresti, le difficoltà della Popolare di Milano e del Monte Paschi di Siena.

Se la crisi ha colpito le banche a mo' di boomerang, non stanno meglio gli Stati cosiddetti «sovrani»: per ottenere

l'indispensabile sostegno della Banca centrale europea, dovranno mettersi a stecchetto. Eppure recalcitrano, discettano sulla natura dei loro debiti, come stanno facendo greci, portoghesi, spagnoli ed un po' anche noi, poiché nonostante gli sforzi governativi, faticiamo a trovare la perdita crisi di credibilità. I ricchi del Nord, Germania in primis, giudicandoci incalliti dissipatori, usi a spendere più di quel che guadagniamo.

Lo scenario ormai a tinte fosche, poiché la recessione è destinata a protrarsi almeno per un'altra annata, impone qualche considerazione. Di natura più etica che strettamente economica: la corsa al consumismo imperniata sul «Pagherò domani, o chissà quando...», ci ha fatto perdere la bussola, deridendo la saggia cultura contadina del «passo mai più lungo della gamba». E finché non recupereremo quei principi, la tempesta difficilmente si placherà. Ma banchieri e politici dell'emisfero capitalista sono disponibili all'autocritica e a un salutare pentimento? Sarebbe auspicabile, se troppi comportamenti non fossero di opposto segno.



Giancarlo Galli

«La corsa al consumismo
imperniata sul "pagherò
domani, o chissà quando"
ci ha fatto fare il passo
più lungo della gamba
E perdere la bussola»

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AVVENIRE 9-8-12

Se si elimina il contante banche sempre più potenti

DI FRANCESCO ARCUCCI

Milena Gabanelli è una brava e coraggiosa giornalista e il suo articolo dal titolo «Perché va combattuto l'uso del contante» comparso recentemente sul *Corriere* è sicuramente un articolo provocatorio. Ma si vede, dalle tesi usate dall'articolaista, che la Gabanelli non conosce l'economia e la tecnica della banca, quindi non sa che il vincolo fondamentale all'attività dei banchieri è la convertibilità dei depositi (che sono l'unico altro mezzo di pagamento) in biglietti cioè nel contante da lei così odiato. Se non ci fosse questo vincolo, perché il contante viene sostanzialmente bandito, come propone la Gabanelli, il potere dei banchieri non troverebbe nessun limite. È questo che vuole la celebre giornalista? Essa inoltre non tiene conto che, mentre il contante è danaro pubblico, l'altra forma di danaro, i depositi (Pos, carte di credito e assegni sono solo un modo di trasferire depositi da un correntista a un altro) sono danaro privato, creato cioè dal sistema bancario. E creato senza limiti se, appunto, non ci fosse il vincolo della convertibilità in biglietti. Nel suo odio verso il contante la Gabanelli probabilmente non sa che sta auspicando che i banchieri privati abbiano ancora più potere rispetto allo Stato che, senza contante, non potrebbe più controllare, attraverso la banca centrale di emanazione statale, l'attività dei banchieri privati di concedere credito. Se essi infatti non avessero lo spauracchio della corsa agli sportelli per ritirare il proprio danaro da parte del pubblico, potrebbero assumersi rischi illimitati nella concessione del credito e nelle altre operazioni finanziarie. La drastica limitazione o addirittura l'abolizione del contante sarebbe quindi una vera manna per i banchieri. È questo che vuole Milena Gabanelli? È diventata la grande amica dei banchieri?



Milena Gabanelli

— © Riproduzione riservata —

ITALIA 0991 29-8-12

«Urgente dare respiro alla società E ai cittadini che vogliono fare impresa»

La politica deve rigenerarsi, lo Stato deve rinascere, riformarsi. Così ammonisce, non da ieri, il cardinale Bagnasco. Ma è davvero possibile? Ne parliamo con Angelo Panebianco.

«Rifondare certamente no, anche perché – benché il cardinale abbia ragione – la Storia non ammette rifondazioni: noi siamo potentemente condizionati dal passato, sia quello più recente sia quello più lontano. Ma tra rifondare e non fare niente ci sono tante vie di mezzo».

Per esempio?

«Una delle cose più urgenti è dare più respiro alla società, ai cittadini che decidono di associarsi, a fare impresa, anche se ci sono interessi corporativi diffusi e contrari».

C'è troppo Stato e troppo poca società?

Noi abbiamo una tradizione di presenza statale talmente forte che non siamo mai riusciti ad eliminare l'equivalenza pubblico-statale. Invece, per fare un esempio, le *public schools* in Gran Bretagna sono scuole private. Da noi "scuola pubblica" vuol dire statale e non si riesce a pensare che possa esistere una scuola pubblica che sia privata. In compenso la nostra tradizione fortemente statalista fa sì che ci sia uno Stato che funziona male e che ci opprime con cose sciocche».

A cosa sta pensando?

«Alla tassa sulla bibita gassata: dal punto di vista simbolico è una cla-



Angelo Panebianco

Il politologo: la nostra tradizione fortemente statalista fa sì che ci sia uno Stato che funziona male e che ci opprime con cose sciocche. Cominciamo dai giovani

morosa quanto inutile irruzione dello Stato nella nostra vita».

Come lo vorrebbe uno Stato, se non rifondato, almeno rimesso a nuovo?

«Meno oppressivo, che riduca la sua pressione sulla vita quotidiana in modo da consentire alla società di autoorganizzarsi il più possibile».

Si auspica una coesione sociale, uno sforzo collettivo dove tutti concorrano al bene comune...

Ci vorrebbe, forse ci si riuscirà. Anche se molte manifestazioni farebbero pensare il contrario.

Pensa alle risse nei partiti mentre l'Italia arranca?

Sì, e sono desolato, come lo sono mi-

lioni di elettori. Quello che la classe politica non ha ancora capito è che la sospensione del ruolo dei partiti che si è determinata con la supplenza del governo Monti li ha ulteriormente delegittimati, mentre avrebbero potuto e dovuto approfittarne per riformare se stessi.

La gente se ne ricorderà al momento del voto?

Sì, anche se la campagna elettorale ridurrà certamente l'area della disaffezione che c'è adesso.

Oltre alle bevande gassate di cosa dovrebbe occuparsi lo Stato, la politica, i partiti?

Dei giovani, per cominciare, ma essendo una società che invecchia, e che quindi investe in sanità e pensioni e non in istruzione e in ricerca, si è creato un vuoto che penalizza proprio loro.

Anche sui temi della famiglia c'è vasta latitanza, non le pare?

I partiti hanno una scarsa sintonia su questo tema, non hanno antenne sufficienti per comprendere. Un tempo le avevano, anche se erano opprimenti, fin troppo presenti. Certo, se pensano che porti un po' di voti finiranno tutti per blaterare qualcosa sulla famiglia, ma capire quelle che sono le esigenze vere è un'altra cosa.

Ci risolviamo tutti insieme o non ci risolviamo affatto...

Per forza.

Giorgio Ferrari

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AVVENIRE 30-8-12

Il limite come condizione necessaria

L'uomo ha bisogno dell'infinito

di AUGUSTO PESSINA*

Negli Stati Uniti Peter Singer, filosofo dell'università di Princeton e influente biotecnista (famoso come padre dei diritti degli animali), a sostegno delle tesi abortiste ha scritto sullo «Scotsman» del 15 agosto che «l'appartenenza alla specie Homo sapiens non è sufficiente per conferire un diritto alla vita». Lo stesso giorno gli ha fatto eco su LifeSiteNews.com il rabbino Bonnie Margulis, uno dei leader della Religious Coalition for Reproductive Choice's del Wisconsin, sostenendo che togliere il diritto all'aborto violerebbe la «essenza stessa dell'essere umano».

Intanto, continuano a essere create in laboratorio nuove linee cellulari ottenute da embrioni umani alcune delle quali perfino finalizzate a test *in vitro* per ridurre l'uso di animali da esperimento. Una coalizione di importanti finanziatori della ricerca biomedica e gruppi di pazienti hanno presentato qualche mese fa un documento congiunto per chiedere al Parlamento europeo di continuare a finanziare le ricerche con l'uso di cellule embrionali umane.

Sperimentazioni cliniche che utilizzano cellule ottenute da embrioni umani sono ormai in corso in molte parti del mondo per verificarne sia la tollerabilità che l'efficacia. Anche in Italia vi sono sperimentazioni con cellule embrionali/fetali che, si sottolinea, sarebbero provenienti da aborto spontaneo. Ma sperare che

ciò rappresenti una via etica è un'illusione.

Uno studio scientifico appena pubblicato su «BioResearch Open Access» (1, n. 4, agosto 2012) ha dimostrato che anche dopo 18 anni dal congelamento le cellule embrionali umane mantengono la loro pluripotenza e potrebbero essere utilizzate in terapie cellulari. Per questo viene suggerita la pratica del congelamento e del *banking* di embrioni umani come una efficace strategia biomedica per le terapie cellulari su vasta scala.

In questo panorama caratterizzato da una parossistica corsa ai risultati e al successo, un'altra voce arriva dall'Italia, dove a Rimini si apre il Meeting per l'amicizia tra i popoli che propone come tema una frase di don Giussani: «La natura dell'uomo è rapporto con l'infinito». A colpire è la semplicità della proposta: guardarsi al fondo della propria natura per accorgersi che la nostra vita aspira a un «di più». Perché, come Benedetto XVI ha ripetuto in Messico e a Cuba, «l'uomo ha bisogno dell'infinito».

Per fare esperienza di questo bisogno basta la semplicità del cuore nel vivere il quotidiano e tanto più la si scopre dove la propria debolezza si manifesta. Come ha scritto Romano Guardini, «l'eterno non è in rapporto con la vita biologica, bensì con la persona. La consapevolezza di questa perennità cresce nella misura in cui la caducità è sinceramente accettata. Chi cerca di schivarla, nasconderla o negarla, non ne prenderà mai coscienza. Il contingente lascia trasparire l'assoluto».

La sfida quindi non è superare il limite con le proprie forze, ma accettarlo quale condizione necessaria per scoprire che esiste una relazione «ultima e misteriosa» che ci definisce. Questa relazione, dalla quale nessuna ricerca scientifica, medica, biologica e neurobiologica potrà mai prescindere, rende l'essere umano (compresa la sua struttura biologica) non riducibile, non manipolabile, indisponibile.

È stata questa anche la testimonianza di Jérôme Lejeune, di cui qualche mese fa a Parigi si è conclusa la fase diocesana del processo di beatificazione e al quale proprio il Meeting dedica una mostra. Un fondatore della genetica clinica, scopritore delle cause di varie sindromi genetiche (tra cui quella di Down) che, per le sue posizioni, si è visto negare il premio Nobel. Egli amava infatti definire ogni uomo come «unico e insostituibile» proprio in forza della sua relazione con l'infinito.

*Università di Milano

L'OSSERVATORE
ROMANO
19-8-12

LA QUESTIONE OMOSESSUALE

MATRIMONIO & SOFISMI

FRANCESCO D'AGOSTINO

Si è riaperto il dibattito sui matrimoni gay. E ritorna a diffondersi un curioso sofisma, che bisogna tornare a smascherare una volta per tutte. Lo ripropongo nella formulazione (per altro molto efficace) datagli da Adriano Sofri (su *Repubblica* del 16 luglio). «Io sono personalmente contrario al matrimonio gay» può significare, per Sofri, due cose diverse, una ragionevole e quindi accettabile, l'altra irragionevole e quindi inaccettabile. È accettabile che questa frase significhi: «Io non intendo sposare una persona del mio sesso». La frase diverrebbe invece irragionevole se la si intende in questo modo: «Sono personalmente contrario a che lo facciano altri miei simili».

Dov'è il sofisma? Nel dare per scontato (mentre non lo è affatto) che la questione del matrimonio omosessuale si debba ridurre a un'opzione di tipo «personale», legittima quando coinvolge un soggetto e le sue personalissime scelte, ma illegittima quando verrebbe a coinvolgere altri soggetti. È un sofisma analogo a quello che usano gli abortisti: «Le donne che non vogliono abortire non lo facciano, ma non possono impedire alle altre donne l'aborto volontario». Affermazione ragionevole, se l'aborto fosse riducibile a una scelta privata e personalissima. L'aborto però è irriducibile a una scelta privata, perché mette in gioco non solo gli interessi di una madre, ma anche e soprattutto la vita di una terza persona, il figlio. Analogamente, la legalizzazione del matrimonio gay non si riduce alla tutela di un «privato» interesse di coppia, per la sola ragione che il matrimonio ha una valenza pubblica e mette in gioco interessi sociali di carattere generale.

Per mostrare quanto fragile sia il sofisma, riproduciamo in forme leggermente variate, ma non arbitrarie: «Io non intendo vivere da poligamo, ma non posso impedire a chi lo voglia di sperimentare la poligamia – purché ovviamente le donne siano maggiorenni e consenzienti». Dubito che questo ragionamento possa essere ritenuto sensato. Una questione simile si pose, anni fa, in occasione dei dibattiti sulla legalizzazione del divorzio. Alcuni fecero la proposta di attivare due diversi regimi coniugali, l'uno divorziabile, l'altro no. Il paradigma proposto era analogo a quello ipotizzato da Sofri per il matrimonio omosessuale: «Io intendo scegliere un regime coniugale divorziabile, ma non posso impedire a una coppia – consapevole e consenziente – di optare per un matrimonio indissolubile». La proposta, peraltro interessante, naufragò: il matrimonio è uno e uno soltanto, si disse e poiché ha un valore pubblico, non possiamo regolamentarlo se non in modo unitario. Ed è vero: il matrimonio è uno e uno soltanto e in tutte le culture e in tutti i tempi è stato pensato e legalizzato come eterosessuale.

Ma i tempi mutano, si dice, e perfino il presidente degli Stati Uniti d'America, Barack Obama, è favorevole al matrimonio gay! È vero; ma è ancor più vero che tutti gli argomenti portati a favore del matrimonio gay (in sintesi: la tutela dei diritti delle coppie omosessuali) sono fragilissimi, per due ragioni. La prima è che la tutela giuridica del matrimonio ha la sua unica ragion d'essere nella sua "naturale" funzione generativa, preclusa, sempre per ragioni "naturali", alle coppie gay. La seconda è che comunque, precludendo ai gay il matrimonio, non togliamo loro assolutamente nulla, perché non esiste un «diritto dei conviventi» che non possa essere efficacemente tutelato – su un piano socio-patrimoniale – a prescindere dal riconoscimento del vincolo coniugale (e questa è stata, in buona sostanza, l'opinione della Corte Costituzionale, che curiosamente in questo dibattito non viene mai ricordata). È su questi punti e non su vaghi appelli a non restare indietro sul piano della «storia» che vorremmo che si impostasse una discussione seria, e non ideologica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AUGURARE
17-7-12

L'obiezione di coscienza testimonianza di verità

LUCIO ROMANO*



Il significativo numero di obiettori, in ambito sanitario ed esercente le attività ausiliari, è stato assunto da alcuni come giustificazione

per voler modificare, o comunque rideclinare, il ricorso all'obiezione di coscienza. Tale progetto si manifesta con affermazioni del tutto singolari, quali ad esempio: «Nel dibattito sull'obiezione di coscienza non viene quasi mai messo in discussione il principio che gli operatori sanitari possano rivendicare un diritto all'obiezione di coscienza», oppure «il buon medico non obietta». La questione non è formale, ma sostanziale. Tralasciando le riflessioni critiche, che potrebbero essere molteplici, va prima di tutto ricordato che l'obiezione di coscienza ha fondamento costituzionale in quanto espressione della tutela che l'ordinamento costituzionale stesso riconosce alla libertà individuale. Il tentativo di modificare il ricorso all'obiezione di coscienza, rimodulando applicazioni o ridefinendo le procedure di assunzione del personale sanitario, rappresenta un'operazione assai pericolosa e uno snodo fondamentale nel rapporto tra cittadino e Stato. È evidente che anche questo tema è motivo di conflittuali contrapposizioni. A partire dall'abusato ricorso alla radicalizzazione di posizioni, come ad esempio "cattolici contro laici" e viceversa. Con i primi che sarebbero qualificabili per una posizione identitaria confessionale e i secondi per un approccio razionale. Un'antitesi, questa, manichea e inappropriata già alla luce di un'analisi appena accorta e argomentata. Per questa via sbagliata si vorrebbe ricondurre a una contrapposizione tra cattolici e laici anche il tema dell'obiezione di coscienza. Eppure, risulta evidente, se non si è prigionieri di preconcetti e di pregiudizi ideologizzati, che il dibattito sull'obiezione di coscienza così impostato non regge. Obiettare non è

forma di "dissenso" che possa essere aggettivata o rappresentare patrimonio di una parte sola. L'obiezione di coscienza è inscritta nella natura di ogni uomo. L'obiezione di coscienza (dal latino *ob-jactare*), regolamentata da leggi dello Stato, non rappresenta un atteggiamento antiggiuridico di disobbedienza. Concretizza il rifiuto di compiere atti prescritti dall'ordinamento (legge positiva) ma contrari alle proprie convinzioni, ovvero un rifiuto per motivi interiori. Lunga, emblematica ed eroica la storia dell'obiezione di coscienza che ha avuto la sua più conosciuta espressione letteraria in Antigone che si rifiuta di obbedire a Creonte, in nome delle leggi non scritte (*agrapha dogmata*) della pietà e della giustizia. Per Jacques Maritain, con Antigone si incarna l'idea del diritto naturale, ossia la coscienza che vi è «un ordine o una disposizione che la ragione umana può scoprire e secondo la quale la volontà umana deve agire». L'obiezione di coscienza non si limita né si esaurisce nella semplice negazione di ossequio a una legge. Non può essere considerata semplicemente come atto negativo o mero rifiuto. Rappresenta una testimonianza (*pro-testa*) a favore di una verità più grande e maggiormente vincolante rispetto a quanto una legge positiva possa definire. È il riconoscimento di valori non riducibili ed esige la salvaguardia da penalizzazioni. È un argine all'indifferentismo morale. Riformulare o emendare l'obiezione di coscienza, anche per via procedurale, significherebbe svuotarla progressivamente nel tempo (*slippery slope*) fino alla inconcludenza, rubricandola come moralista o irragionevole, e per tale motivo da limitare e conculcare. Difendere l'obiezione di coscienza è una risposta dovuta alla deriva culturale ed etica che vorrebbe rendere l'aborto moralmente indifferente, «come se la liberalizzazione giuridica si risolvesse di per sé nella liberalizzazione morale», ricordava a tutti Norberto Bobbio.

*Presidente nazionale Associazione Scienza & Vita

AVVENIRE 27-6-12

Riducendo la persona a pura materia la ragione non riesce più a spiegare il suo agire

Siamo uomini non pipistrelli

Le neuroscienze tendono a dissolvere l'unità duale dell'individuo

L'Osservatore Romano, 23 agosto 2012

di JAVIER PRADES LÓPEZ

L'affermazione che siamo «uno in corpo e anima» (*Gaudium et spes*, 14), decisiva per formulare la verità dell'esperienza cristiana, è esposta oggi a una critica frontale. Infatti, una delle opinioni più diffuse nella mentalità comune, che si ispira a una certa lettura dei risultati delle scienze, è quella che afferma che l'uomo si spiega esaustivamente a partire dalla materia. Nessuno può negare la dimensione corporale dell'uomo, né quella spirituale, ma, invece di rispettare la dualità degli elementi in gioco e accettare la sfida che suppone l'enigma della loro unità, non mancano teorie che risolvono in falso questa «unità duale» semplicemente negando uno dei due poli. Se in altre epoche della storia si sono date riduzioni di tipo spiritualista che eliminavano il valore del corpo umano, oggi prevalgono le teorie che cercano di risolvere l'enigma prescindendo dalla dimensione spirituale. L'enigma non si risolve, semplicemente si dissolve.

Queste teorie suppongono un'obiezione radicale: il rapporto con l'infinito sarebbe il puro risultato di certi fattori di tipo psicologico, biologico, chimico o fisico, che contribuiscono a produrlo. In ultima istanza, sarebbero fenomeni d'ordine puramente materiale. L'io e la sua apertura verso l'infinito non sarebbero altro che prodotto del cervello materiale. Per questo oggi si parla di una concezione «naturalista» dell'uomo, in cui lo spirito, la mente, si riduce a cervello, inteso come organo neurobiologico. Secondo la famosa formula di Francis Crick: «Non sei altro che un mucchio di neuroni». Probabilmente il «naturalismo» è uno degli avversari più formidabili del titolo di questo Meeting.

Queste teorie devono appoggiarsi su un pregiudizio che si potrebbe formulare così: le conquiste scientifiche «ci obbligan» a escludere l'esistenza dello spirito nell'uomo. Infatti, si dice che con il metodo di analisi scientifica non si riesce a identificare la realtà spirituale e che per

tanto questa non esiste. Si tratta di una prima evidente riduzione dell'ambito della realtà e della sua conoscenza, che non si mette in discussione. La conoscenza umana sarebbe esclusivamente quella scientifica. Se non si rispettano i modi diversi di usare la ragione, si commettono gravi errori, come spiega Jürgen Habermas: «La fede scienziata in una scienza che un giorno potrà non solo completare la autocoscienza personale mediante una descrizione oggettivante, ma dissolverla in essa, non è scienza, ma cattiva filosofia». Invece, se si evitano questi abusi metodologici, crediamo che, al contrario di quello che può suggerire una certa divulgazione superficiale, il mondo della scienza offra oggi alcune possibilità, non prive di difficoltà, per un dialogo fecondo. In questo senso, il punto di contatto reale tra l'uomo comune, il filosofo, lo scienziato e il teologo è l'interesse per la conoscenza dell'io e per la sua libertà.

Per questo stesso motivo sosteniamo pure che la risposta all'enigma dell'unità duale «anima-corpo» dell'uomo non verrà mai solo dalla scienza. È uno di quei terreni dove con più evidenza risulta necessario un approccio multidisciplinare.

Quando ci troviamo davanti a obiezioni di questo tipo che fanno appello alla conoscenza scientifica per dissolvere l'unità duale anima-corpo, ed eliminare così il rapporto con l'infinito proprio della natura umana, cosa possiamo dire? Ricordiamo telegraficamente alcuni dati ben noti a tutti, che hanno effetti evidenti su quello che ci interessa oggi.

La prima sorpresa è che una posizione puramente materialista non riesce a dar ragione della singolarità del corpo umano. Le scienze antropologiche ci dimostrano che è diverso dal corpo degli animali, proprio perché è il corpo di un essere spirituale. Le teorie materialiste non riescono a dar ragione di questa serie di peculiarità del corpo stesso dell'uomo.

Invece spesso si divulgano esperimenti dove si mostra come certi animali hanno riprodotto qualche aspetto di certe attività spirituali

dell'uomo. Davanti all'interrogativo se si possa, o si potrà, riprodurre tutte le caratteristiche proprie di un essere vivente spirituale, Robert Spaemann rivendica invece che la

domanda decisiva sia, in cambio, quest'altra: «Cosa significa essere un pipistrello? Non lo sappiamo e non lo sapremo mai, perché non abbiamo un'anima di pipistrello, non siamo pipistrelli. Se lo fossimo, non saremmo più noi stessi ma pipistrelli, e non sapremmo cos'è essere un uomo. E neanche sapremmo cos'è essere un pipistrello, perché con ogni probabilità appartiene all'essere del pipistrello non poter riflettere su quello che è».

Lo scientismo materialista non riesce a spiegare il corpo umano, e meno ancora, ovviamente, la peculiarità dei fenomeni mentali, anche se deve riconoscere la loro esistenza. Gli scienziati più equilibrati confessano che la spiegazione di questa articolazione tra processi materiali e spirituali risulta misteriosa e che siamo molto lontani dall'aver una risposta scientifica, nel caso in cui la scienza potesse cercare di offrircela. Invece, quello che risulta assurdo è pretendere che partendo dalla conoscenza neurobiologica del cervello si arrivi alla realtà stessa dei beni spirituali, immateriali. Spaemann segnala molto acutamente che è impossibile che in un cervello si possano leggere le note di un quartetto di archi di Mozart o il calcolo infinitesimale. Tutti capiamo che non è possibile identificare «quello che» si sta dicendo a partire dal puro esame dei meccanismi neurobiologici che si mettono in funzione quando pensiamo o parliamo. La conoscenza e la libertà umane sono fenomeni spirituali, immateriali, che non constano di parti e che risultano inaccessibili a un metodo che pretenda ridurli a pura realtà materiale.

D'altra parte, privati della loro dimensione spirituale i fenomeni umani biologici non sono realmente niente. Per fare un esempio che ci può toccare da vicino, un tumore considerato esclusivamente come puro fatto biologico (in quanto è una determinata evoluzione di cellule) non è nulla. E invece è tutto, acquista tutta la sua carica di domanda, muove tutta la ragione e la libertà, in quanto è vissuto da una coscienza spirituale.

Oggi possiamo apprezzare i progressi di quelle correnti della neuroscienza che non riducono la conoscenza scientifica al risultato dell'esperimento. Secondo quest'ultima posizione, che si può chiamare la prospettiva di terza persona, lo scienziato si limita a osservare gli oggetti esterni a lui, secondo un metodo che offrirebbe la massima garanzia di oggettività e comunicabilità universale. Per questo la prospettiva di terza persona sostiene che tutto quello che non si può esaminare in questo modo, resta fuori dal metodo scientifico. Invece oggi prende piede nell'ambito neuroscientifico l'accettazione della cosiddetta prospettiva di prima persona, in cui si tiene conto di quello che il soggetto dice di se stesso, le sue percezioni, sentimenti ed emozioni. Taluni neuroscienziati considerano che sia un pregiudizio non scientifico rinunciare a questa fonte di dati che, senza dubbio, si trova davanti chi realizza un esperimento.

Si può andare oltre e sostenere che in qualsiasi osservazione scientifica quello che non è immediatamente evidente di per sé alla ragione di un uomo sono precisamente i dati dell'esperimento. Al microscopio o con il telescopio si vedono forme, macchie, colori che sono sempre interpretati dalla ragione del ricercatore che presuppone molte altre conoscenze, molte anche non scientifiche. Ciò che invece è evidente, in cambio, è la coscienza immediata del ricercatore di fronte a quello che sta facendo (sa che sta misurando, sa che sta calcolando), così come la immediatezza concomitante con cui è presente a se stesso. Come vediamo, ogni conoscenza sperimentale, di terza persona, passa inevitabilmente attraverso la mediazione di quella esperienza puramente spirituale di prima persona, che è la sua condizione di possibilità. Mentre non succede lo stesso nella conoscenza natu-

rale, propria del mondo della vita, in cui non è necessaria la mediazione della conoscenza scientifica.

Tutto quanto abbiamo detto finora non vuole sminuire in assoluto i progressi scientifici che ci mostrano la sorprendente interazione tra processi materiali, corporali, e atti spirituali. Lo spirito dell'uomo non è il puro spirito angelico, ma opera in intima unione e distinzione con il suo corpo. È qui, dall'interno del miglior ambito scientifico e filosofico, dove vediamo rinascere le domande: come è possibile che a partire da soli elementi materiali, che non sono dotati di coscienza, possa esistere coscienza? Che cos'è allora l'uomo? Come si può conoscerlo adeguatamente?

Partendo da queste domande della scienza - in questo caso le neuroscienze - si apre la questione affascinante della capacità della scienza di raggiungere la verità reale e di interrogarsi circa il fondamento di questa conoscenza, che (come abbiamo visto prima) non è meramente scientifica. La scienza è una attività spirituale dell'uomo che non può rinunciare a interrogarsi circa il proprio fondamento, non solo perché si scontra con certi limiti, ma anche perché si interroga circa i fondamenti ultimi di quella verità che raggiunge con sicurezza. Attraverso questo cammino la scienza si apre alla collaborazione interdisciplinare con altre conoscenze di tipo filosofico e teologico, che permettono di riprendere quelle domande, svelando in esse una radicalità che le converte in domande «ultime».

Dobbiamo trarre delle conseguenze da quanto detto finora. Una spiegazione dell'uomo puramente immanente, di tipo materiale, non riesce a dar conto dell'enigma dell'uomo: non spiega la dimensione mentale che inevitabilmente si sta utilizzando mentre si cerca di negare la sua stessa esistenza, non spiega neppure la peculiarità della sua esistenza corporale. La concezione materialista dell'uomo non rende giustizia agli elementi corporali e spirituali tipici dell'uomo, così come appaiono nel suo agire. E per questo non riesce a spiegare il significato stesso della ra-

gione e dell'autocoscienza come fenomeni indiscutibilmente presenti nell'uomo e sui quali riposa la stessa attività scientifica.

Quando l'uomo si concepisce in termini puramente materiali, si riduce a un mero dato aleatorio e vano. Nessuno può garantire il potere della ragione di raggiungere la verità, né attestarne la necessità. Se la condizione umana perde il suo carattere spirituale, si riduce a un puro *factum*, a un dato neurobiologico, al modo di un sofisticato meccanismo cibernetico, o a un puro fatto sociologico, risultato dell'autoregolazione impersonale delle strutture sociali. In questo caso, partendo da se stesso, l'uomo non può assicurarsi un senso. La mera contingenza sperimentale non può dare fondamento alla ragione. A mio giudizio, questa è la diagnosi decisiva: la ragione scienziata che riduce indebitamente l'uomo a pura materia, non riesce più a dar ragione del suo stesso senso e dell'agire razionale, a partire dalle premesse che essa stessa ha stabilito. L'attività razionale dell'uomo, inclusa quella dello scienziato che postula il materialismo, non sarebbe nient'altro che lo sguardo immobile di una cosa, di un «soggetto» o piuttosto di un «oggetto» che ignora se stesso.

Le conseguenze della riduzione materialista sulla concezione della libertà sono gravissime. Per non dilungarmi troppo, cito come sintesi le parole di chi ha saputo anticipare queste conseguenze in tutta la loro crudezza, ancora una volta, Nietzsche: «Si scopri finalmente che anche questo essere non è responsabile, in quanto è completamente conseguenza necessaria, resa concreta a partire dagli elementi e dagli influssi delle cose passate e presenti: perciò l'uomo non può essere ritenuto responsabile di niente, né in merito al suo essere, né ai suoi motivi, né ai suoi atteggiamenti o comportamenti. Così si è giunti a sapere che la storia dei sentimenti morali è la storia di un errore, l'errore della responsabilità, che in quanto tale riposa sull'errore della libertà della volontà».

Se questo è l'esito della concezione materialista sembra giusto ritenere che si possano continuare a cercare altre risposte all'enigma dell'unità duale «anima-corpo». Tocca a ognuno di noi scoprire e approfondire lo stupore davanti a questa unità duale, dallo scienziato all'uomo comune.

Assuefatti

di CARLO FORQUET



IN UN LIBRO, SCRITTO DA DUE GIORNALISTE MILANESI, LA FOTOGRAFIA DEL CONSUMO DI DROGA. LE VOCI DI CHI LE DIFENDE, DI CHI LE COMBATTE E DI CHI LE STUDIA, DI MADRI E DI FIGLI. E DI COME ESSE SIANO ENTRATE NEL QUOTIDIANO

Nell'antefatto, che compare sulle prime pagine del libro, sono citati alcuni versi dell'immortale canzone di Bob Dylan, Forever Young: "Possa Dio benedirti e proteggerti sempre. Possano tutti i tuoi desideri diventare realtà. Possa tu sempre fare qualcosa per gli altri e lasciare che gli altri facciano qualcosa per te...". Prima, sono elencati tanti amici morti per droga e le canzoni che ascoltavano: da Sister Morphine dei Rolling Stones, a Sgt. Peppers dei Beatles a Ziggy Stardust di David Bowie. Ricordi comuni anche alle giornaliste milanesi Sara Casassa e Antonella Fiori, autrici del libro "Assuefatti, come le sostanze sono entrate nel quotidiano", edito per i tipi di San Paolo. "Questa è la fine di tutti i buoni propositi, la fine né salvezza o sorpresa", cantava con voce ipnotica Jim Morrison in The end, divenuta poi colonna sonora del capolavoro di Coppola Apocalypse now. Non a caso queste parole sono state scelte per la prefazione, quasi a sottolineare l'ideologia autodistruttiva che sta alla base della diffusione di massa delle droghe, dagli anni '70, nel nostro e in altri paesi. Il pamphlet, puntuale e ben informato, mette in luce con dovizia di particolari e denunciandone spesso la superficialità, molti fra i luoghi comuni che sono circolati in questi anni sull'uso di sostanze. Tracciando l'itinerario che

ha portato alla loro "normalizzazione". L'indice comprende le varie sfaccettature del fenomeno: dalla droga alla guida alle coltivazioni private di cannabis, dagli zombies in ecstasy alla coca con sesso all'uso di anabolizzanti. Ogni paragrafo è corredato da una minuziosa rassegna stampa, che comprende estratti di articoli comparsi sui giornali. Tre capitoli, molto interessanti, sono dedicati alla scuola. "Come si deve porre un'insegnante di fronte a ragazzi che hanno a disposizione il supermarket

dello sballo anche nelle classi?", si domandano le autrici, parlando di genitori e insegnanti fuori ruolo. A raccontare cosa pensa della droga un ragazzino delle scuole medie ci sono una serie di tempi svolti in istituti scolastici di Milano e Carrara. Curiosi sono i termini di gergo giovanile per indicare le sostanze e le modalità d'uso nelle varie regioni italiane. Assuefatti, che riporta anche le testimonianze di insegnanti, genitori e ragazzi, si conclude con le opinioni dei cosiddetti addetti ai lavori, suddivisi in "quelli che comunicano, quelli che lottano e quelli che studiano", cioè psichiatri e farmacologi, tra cui Silvio Garrattini. Ma il tema principale di questo libro è la "normalizzazione" della droga, cui si assiste da più di un decennio: "Farsi una canna è come bere un bicchiere di vino e, soprattutto, smetto quando voglio". È un piccolo trattato sulla droga di oggi di cui, secondo me, c'era bisogno. ●



Erba medica. Cui prodest?

di ANTONIO BOSCHINI

FIOCCANO LE LEGGI REGIONALI CHE PREVEDONO L'USO TERAPEUTICO DELLA MARIJUANA. ANCHE IN PREPARAZIONI GALENICHE DA FUMARE O DA USARE PER TISANE. IL MONDO SCIENTIFICO È SCETTICO. LA LOBBY LEGALIZZATRICE PREME. L'OPINIONE DEL MEDICO DI SAN PATRIGNANO

Il 3 maggio il consiglio regionale della Toscana ha approvato una legge che consente l'uso della marijuana a scopo terapeutico, con 21 voti a favore e 13 contrari. Anche in Emilia Romagna è stata depositata recentemente una proposta di legge regionale, a firma Franco Grillini. In Toscana la cannabis potrà essere prescritta come cura palliativa e del dolore. I farmaci cannabinoidi saranno quindi inclusi nel prontuario farmaceutico regionale. Si riapre così, per l'ennesima volta, la lunga e dibattuta questione sulla marijuana (o cannabis): se sia una droga "leggera" o dannosa, o se sia addirittura utile in certe situazioni, al punto da potere diventare una terapia. La complessità, le contraddizioni, o addirittura la confusione, su questo argomento, derivano essenzialmente da due motivazioni: le scarse conoscenze su questa sostanza e il forte inquinamento ideologico che caratterizza ogni discussione in materia. Molte le ipotesi di utilizzo medico che sono state fatte, in particolare negli anni in cui non si conosceva la neurotossicità del Thc. In realtà non c'è alcuna malattia che possa essere curata con la cannabis, ma il suo utilizzo è stato proposto per lenire alcuni sintomi presenti in gravi malattie, in particolare la mancanza di appetito nell'Aids, il vomito provocato dalla chemioterapia nei malati di tumore, la spasticità muscolare nella sclerosi multipla. Ci sono proposte di utilizzo anche nell'epilessia, nel glaucoma e, più recentemente, nella depressione e nel disturbo da stress post-traumatico.

COSTI E BENEFICI

Come per ogni sostanza prodotta nel nostro organismo, è molto probabile che anche i cannabinoidi endogeni (e quindi anche il Thc o gli altri alcaloidi contenuti nella marijuana) abbiano delle azioni che possono essere sfruttate a scopo terapeutico.

Tuttavia, come per ogni medicamento, l'uso nell'uomo deve essere preceduto da studi che dimostrino che l'indice terapeutico è positivo, ovvero che gli effetti terapeutici sono di gran lunga superiori agli effetti dannosi (ovvero quelli psicoattivi). In alcune sperimentazioni sono effettivamente emersi gli aspetti positivi, terapeutici, ma molti erano studi che coinvolgevano pazienti che già utilizzavano marijuana, ed ovviamente non lamentavano la presenza di effetti collaterali psicoattivi.

Ad oggi, per ognuna delle patologie per cui viene proposto l'uso del Thc, esistono già altre medicine il cui indice terapeutico viene considerato più favorevole. Questo non vuol dire che la ricerca medica non debba proseguire. Ci sono infatti interessanti linee di ricerca in cui si cerca di sintetizzare molecole che mantengano gli effetti favorevoli del principio attivo della cannabis (sul vomito, sull'appetito, sul tono muscolare) e che non abbiano invece gli effetti neurotossici. Certamente questi farmaci avranno un futuro nella medicina.

Se nel futuro verrà scientificamente dimostrato che i principi attivi della marijuana sono utili in determinate patologie, con un indice terapeutico superiore a quello di altri farmaci già in uso per quelle patologie, sarà giusto approvarne l'uso. D'altra parte, pur essendo contro l'uso di droghe, nessuno degli operatori che si occupa della cura delle dipendenze si sognerà mai di negare l'efficacia, o meglio l'indispensabilità, degli oppiacei nelle cura del sintomo dolore. Si tratta comunque di valutazioni che devono rimanere esclusivamente nell'ambito medico-scientifico. Anche in questo caso bisognerà comunque tenere conto di alcuni rischi, in particolare il fatto che un farmaco prescritto per una malattia venga poi utilizzato per motivi diversi, o arrivi nelle mani di persone che non

hanno alcuna malattia, come sta accadendo per i farmaci antidolorifici negli Stati Uniti, ormai diventati di gran lunga

la principale sostanza d'abuso oltreoceano. Infine ci sono alcuni aspetti del dibattito che lasciano fortemente perplessi. In primo luogo non si capisce per quale motivo le richieste di uso medico della marijuana partano prevalentemente da lobbies o gruppi politici che da anni lottano per la liberalizzazione della cannabis. Chi propone la legalizzazione nega la tossicità della marijuana, o comunque ritiene che la libertà individuale di usarla debba comunque prevalere. Non si capisce cosa c'entri questo con la valutazione di eventuali usi medici del Thc, una valutazione che, come già detto, deve rimanere esclusivamente nell'ambito medico-scientifico.

In secondo luogo, anche dove è già prescrivibile il principio attivo Thc (dronabinolo), somministrabile come supposte o compresse, le associazioni dei pazienti (che spesso usavano già marijuana prima delle malattie) e i movimenti pro-legalizzazione, non si accontentano, e chiedono che sia concesso l'uso dell'erba per via inalatoria: in pratica chiedono che sia possibile fumare la marijuana. Il dubbio che la richiesta di uso medico della marijuana sia una porta di accesso alla liberalizzazione è forte e legittimo. ●

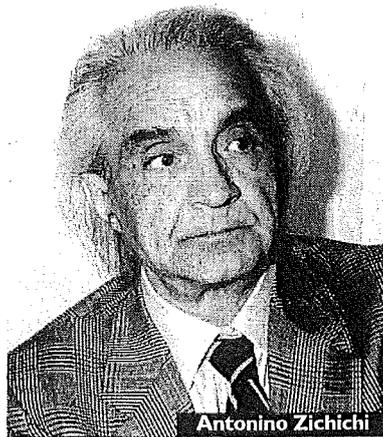
Negli USA, gli stati in cui la marijuana è stata legalizzata per fini medici hanno registrato percentuali più elevate nel consumo della sostanza (7,13% contro 3,57%) e di dipendenza (2,61 contro 1,27%)

(Drug Alcohol Depend. 2012)

LA SCIENZA? È UN ATTO DI FEDE NEL CREATO

MARIO IANACCONE

Sono ormai due secoli e mezzo che la scienza e la fede sono arbitrariamente collocate una di fronte all'altra come se esistesse un'opposizione irriducibile fra le due. Lo si fa, in una pubblicistica diffusa, sul terreno polemico, per sostenere che, se si ragiona all'interno del metodo sperimentale non si può essere uomini di fede e, se si è uomini di fede, non si può essere veramente scienziati. Contro questi luoghi comuni è utile antidoto il libro di Francesco Agnoli: *Scienziati, dunque credenti*. Come la «Bibbia e la Chiesa hanno creato la scienza sperimentale» (Cantagalli) che, oltre a casi molto noti di uomini che hanno armoniosamente concordato scienza e fede, elenca esempi meno conosciuti, sfuggiti alle maglie della memoria e dell'attenzione di molti di noi. La storia è fatta dagli uomini e dalle loro scelte e poco c'entra con l'ideologia calata sui fatti come cemento per cancellare la complessità del cuore e dell'intelligenza umana, dove scienza e fede, con buona pace di tanti polemisti, convivono pacificamente. Sin dalla nascita del metodo scientifico e poi nell'epoca del razionalismo e del positivismo e oltre troviamo tra i grandi scienziati uomini di fede come Newton, Copernico, Galileo, Pascal, Galvani, Volta, Mendel, Lavoisier, De Vico, Ruffini, Faà di Bruno, Marconi, Lemaître e Mercalli. Per arrivare ai casi più recenti: da Antonino Zichichi a Carlo Rubbia (Nobel 1984), al medico Francis Collins,



Antonino Zichichi

all'astrofisico Marco Bersanelli dell'istituto Planck, a Vladimir I. Arnol'd, matematico cui il governo sovietico impedì di ritirare la prestigiosissima Medaglia Fields, sino a Nicola Cabibbo, fisico di fama mondiale cui pare sia stato negato il Premio Nobel nel 2008 in quanto cattolico appartenente alla Pontificia Accademia delle Scienze e impegnato a difendere le posizioni della fede cattolica e della Chiesa in merito a importanti questioni scientifiche. Insomma, Agnoli ci mostra come non sia affatto difficile trovare esempi di grandi scienziati, impegnati anche negli ambiti scientifici più "avanzati" come la genetica o la fisica teorica o l'astrofisica, i quali vivono la fede con lo stesso sentimento delle persone "comuni" (il dubbio, la certezza riconquistata, la speranza), la loro appartenenza alla fede e al messaggio della Chiesa. Segnarsi alcuni di questi nomi, per scongiurare luoghi comuni ormai fastidiosi perché falsi e ideologici, può essere utile anche soltanto per rendere più brillante una conversazione troppo spesso appiattita dall'ignoranza. Scrisse Zichichi, scienziato credente, in un libro di qualche anno fa, «Perché io credo in Colui che ha fatto il mondo»: «Nata con un atto di Fede nel Creato, la Scienza non ha mai tradito il Suo Padre. Essa ha scoperto – nell'Immanente – nuove leggi, nuovi fenomeni, inaspettate regolarità, senza però mai scalfire, anche in minima parte, il Trascendente».

AVVENIRE

13-7-11

L'agricoltura ambientalista coltiva pericolose eco balle

Chi è contrario alle bio-tecnologie e all'industrializzazione rimpiange un'inesistente «età dell'oro». In realtà nei campi un tempo si faceva la fame e il cibo era meno sano

Riccardo Cascioli

Tra le tante favole nate dall'ideologia ecologista, una delle più pericolose è quella che riguarda l'agricoltura, visto che ci va di mezzo un bisogno primario come quello dell'alimentazione. Si racconta dunque che c'era una volta un'agricoltura bella, efficiente, rispettosa dei cicli della natura in cui tutti erano felici mentre ora l'avvento dell'industrializzazione ha distrutto questa armonia, avvelenando i terreni con pesticidi e ogni sorta di veleni chimici, inquinando l'aria con i mezzi meccanici, con agricoltori dediti soltanto allo sfruttamento selvaggio dei terreni e alla tortura degli animali. E il futuro si prospetterebbe ancora peggiore con l'avvento degli Organismi geneticamente modificati. Un campionario di queste idee si può trovare nel volume-inchiesta di Davide Ciccarese, appena uscito, che già dal titolo (*Il libro nero dell'agricoltura*, Editrice Ponte alle Grazie, pagg. 268, euro 14) evoca efferati crimini contro l'umanità.

Secondo Ciccarese, ai tempi della bella agricoltura - di cui trova ancora qualche traccia - c'era una sicurezza alimentare che nasceva da un clima perfetto, sempre uguale (grandinate e caldo fuori stagione, che rovinano i raccolti, sono descritti come una novità dovuta agli attuali cambiamenti climatici), le piante non venivano attaccate da parassiti, il lavoro dei campi donava «la giovinezza di chi ha un'età indefinita» (qualsiasi cosa voglia dire), tra il padrone e il salariato non c'era alcuna differenza, e soprattutto a fare la differenza era la felicità dei contadini, il cui segreto era «vivere dello stretto necessario sapendo sfruttare al meglio ogni risorsa disponibile».

C'è da chiedersi se un mondo come quello descritto sia mai esistito. E la risposta è un secco no. La civiltà tanto vagheggiata non aveva nulla di idilliaco, era un'agricoltura che ancora cento anni fa non riusciva a nutrire quel miliardo e mezzo di persone che abitavano il mondo malgrado in questa attività fosse impegnata gran parte del-

la popolazione. Ecco come lo storico Piero Melograni sintetizza questa realtà: «Nelle civiltà agricole una percentuale elevatissima della popolazione conviveva con l'assillante problema di sfamarsi. Per sfamarsi, fino a pochi decenni or sono, questa umanità doveva zappare, scavare con le vanghe, trasportare pesi sulle spalle, mietere coi falchetti e trebbiare coi bastoni. La condizione della stragrande maggioranza degli individui finiva per rassomigliare a quella degli animali. In quasi tutte le abitazioni mancava l'illuminazione artificiale. Mancavano i vetri alle finestre. L'acqua doveva essere trasportata manualmente e spesso era inquinata. Mancavano le calzature. Mancava il mobilio e pochi possedevano un vero letto. La promiscuità con gli animali costituiva spesso la regola». Per non parlare poi dell'alfabetizzazione: nel 1861 il 75% degli italiani non sapeva né leggere né scrivere, i bambini non si mandavano a scuola ma dovevano lavorare duro nei campi - quelli che sopravvivevano, perché la mortalità infantile era altissima - per aiutare la famiglia a vivere.

In un secolo di rivoluzione tecnologica, le cose sono cambiate: in Europa l'aspettativa di vita è raddoppiata, la fame è praticamente scomparsa, la fatica fisica si è enormemente ridotta, le masse hanno imparato a leggere e a scrivere, la mortalità infantile tende allo zero. Anche l'ambiente ci ha guadagnato, perché l'agricoltura intensiva ha voluto dire produr-

re molto di più con meno terreno: in Italia, dal 1961 al 2000 la superficie agricola totale è scesa da 26,5 a 19,6 milioni di ettari, ben sette milioni di ettari guadagnati che hanno permesso l'aumento della superficie forestale a livelli anche superiori rispetto alla situazione pre-industriale.

E a livello mondiale grazie alla tanto demonizzata Rivoluzione Verde, che ha introdotto nuove varietà geneticamente selezionate e l'uso di fertilizzanti, si è potuto sfamare una popolazione che in un secolo è quadruplicata, evitando carestie ed epidemie che fino a un secolo fa erano la regola.

Certo, i problemi dell'alimentazione non sono tutti risolti, ci sono quasi un miliardo di persone nel mondo che sono sottanutrite, ma il problema non è più la disponibilità assoluta di cibo. Anzi, è proprio questa nuova ideologia che avanza che rischia di farci ripiombare nei «bei tempi andati»: l'ossessione della riconversione all'agricoltura biologica, dei prodotti a km zero, il mito dell'autosufficienza alimentare (ognuno produce per sé), la demonizzazione degli Ogm, l'uso dei prodotti agricoli per produrre carburanti, sta già producendo gravi distorsioni. Perché significa meno produttività (il biologico rende il 50% rispetto all'agricoltura convenzionale), prezzi più alti e crisi alimentari nei paesi poveri. E questo senza migliorare qualità e salubrità dei cibi.

Ci può essere e c'è un uso sprejudicato dei mezzi tecnici che

danneggia l'ambiente e alla lunga anche le persone, ma la soluzione non è ritornare a un mondo che non è mai esistito. Si deve invece andare, come ci dice Giuseppe Bertoni, docente alla facoltà di Agraria dell'Università Cattolica di Piacenza, «verso tecniche soft che implicano minori lavorazioni dei terreni, irrigazione senza spreco d'acqua, minore uso di concimi, diserbanti, antiparassitari». E per questo è necessario anche l'apporto delle biotecnologie.

**FINO A CENTO ANNI FA
Produzione scarsissima,
niente luce e igiene,
acqua spesso inquinata**

**RIVOLUZIONE
Sono stati fatti passi
da gigante ma c'è chi
vuole tornare indietro**

Lunga vita a Babbo Natale

di Wole Soyinka

Alla fine, la resistenza creativa alla globalizzazione della letteratura starà sempre nella diversità degli stili individuali, nelle idiosincrasie, nelle peculiarità – sia felici sia sgradevoli – che permettono al lettore di concedersi una festa piena di varietà, per quanto sobria, piuttosto che un sontuoso banchetto dalle portate tutte identiche. In quest'ultimo caso, la letteratura muore e l'immaginazione appassisce. Prova ne è la storia dei lunghi periodi di carestia letteraria nelle società irreggimentate. Purtroppo, però, spesso la parola «irreggimentare» viene usata in senso troppo ristretto per indicare gli interventi di uno stato totalitario, che si tratti della censura culturale in vigore sotto un'ideologia laica o teocratica. Ma che dire di quella nuova forma di irreggimentazione che va sotto il nome di «Politicamente Corretto»?

La nostra risorsa letteraria fondamentale è senza dubbio la lingua che usiamo e il modo in cui la usiamo, a prescindere dalla lingua in cui quei pensieri vengono poi tradotti. Uno dei complimenti che ricorderò sempre con maggior piacere l'ho ricevuto da un altro drammaturgo e poeta, Akin Iso-la, che ha tradotto il mio *La morte e il cavaliere del re* in yoruba. Quando gli fu chiesto quanto era stato difficile tradurre in yoruba la lingua a detta di molti densa e metaforica della mia *pièce*, lui rispose che non aveva fatto nessuna fatica – o quantomeno, non molta. Si era trattato, spiegò, di riportare ciò che avevo mentalmente trasposto in inglese all'originaria matrice culturale yoruba. Ma questo processo avviene soltanto sulla base delle parole? Di espressioni, gruppi di immagini, metafore, proverbi e via dicendo? O bisogna anche scavare nella totalità della cultura viva della lingua da cui derivano? Quando prendiamo in prestito una lingua straniera, investendo a livello creativo nelle sue risorse, siamo obbligati ad affrontare tali problemi. Ciò si deve, tanto per cominciare, ad atteggiamenti che, a mio modo di vedere, ignorano le matrici culturali da cui la lingua è emersa, e vi sostituiscono costrutti arbitrari ed extraterritoriali. Queste sovrapposizioni a volte risultano dispotiche e intolleranti come le società nutrite di ideologia.

Immaginate, per esempio, che sfogliando *La via della fame* di Ben Okri o *Songs of*

the Marketplace di Niyi Osundare, dovessimo imbarterci in un'espressione di saluto tradizionale di fine anno come *Olarun a s'odun l'abo*. Tradotta in italiano, sarebbe: «Possa il Creatore rendere il prossimo anno femminile». Grida di orrore da... beh, potete immaginare da quali ambienti. Parliamo di società che sono diventate timorose e conformiste a un livello tale che fa accapponare la pelle a chi non se lo aspetta, e specialmente quelli di noi che le guardano dall'esterno.

Un episodio significativo è avvenuto sulle frequenze della National Public Radio, negli Stati Uniti. Stavo ascoltando una trasmissione su quel canale, e ho sentito un *anchorman* – pardon, un *anchorperson* – che stava per congedarsi. Ha cominciato i saluti nella maniera più normale: «Un buon Natale a tutti i nostri ascoltatori», e poi si è interrotto all'improvviso. Dopo un attimo, fra balbettii imbarazzati, si è corretto: «Scusate, ovviamente avrei dovuto dire: buone feste». La paura della specificità, terrore imposto dal politicamente corretto, ha schiacciato la spontaneità. Niente più Felice Hanukàh, niente più Felice Kwanza, niente più Barka de Sallah alle feste musulmane. No, per non offendere nessuno, per non far sembrare di aver privilegiato una religione su un'altra in un qualunque momento dell'anno, l'augurio doveva essere

«buone feste». E ovviamente il mondo commerciale prende esempio da queste distorsioni rituali «progressiste» e le società preparate a certi stimoli – più notoriamente quella canadese e americana – presto inizieranno a cancellare anche i cambiamenti di stagione: è solo questione di tempo! Aspettate che a qualcuno venga l'idea che un riferimento all'inverno o all'estate sia irrispettoso nei confronti degli abitanti del globo che non hanno tali suddivisioni climatiche!

Permettetemi di far presente che la mia lamentela non ha nulla di personale, dato che ho smesso di mandare biglietti d'auguri di qualunque tipo nel 1955; mi ricordo precisamente la data: all'epoca studiavo in Inghilterra e tutt'a un tratto mi resi conto che non volevo più mandare biglietti d'auguri stampati in serie a nessuno per il resto della mia vita. Dato che non potevo mettermi a disegnarne uno personalizzato per ciascuno, smisi semplicemente di mandarne. Ma trovo assurdo che una forma di commissariamento strisciante debba rendere la vita difficile alle persone che vogliono celebrare le proprie festività in una lingua a loro scelta, o costringerle a trascinarsi vergognose da un supermercato all'altro nella speranza di trovare un biglietto specifico per una certa religione, ormai consumato dalla permanenza sullo scaffale, sfuggito alla ramazza dei negozi

conformisti che vengono imbeccati dalle radio trendy come la NPR.

E quindi, immaginate che offesa capitale sarebbe se uno scrittore yoruba venisse sorpreso a usare le strutture metaforiche della propria cultura e augurare al mondo un nuovo anno dal volto femminile – che in quella cultura rappresenta un volto gentile, benigno, in contrapposizione a uno ferocemente mascolino! La tendenza striscia, striscia, poi parte al trotto, poi al galoppo, travolgendo chiunque trovi sulla sua strada con gli zoccoli di ferro della censura e dell'intolleranza, finché la letteratura diventa così guardinga, così autocensoria che, come nella famosa favola del millepiedi che si ferma a contare le zampe, cessa semplicemente di andare avanti. Allo stato attuale il pericolo non è ancora del tutto evidente nel regno delle opere di fantasia, ma non si sta forse infiltrando nel discorso critico, dominandolo a scapito del confronto diretto con la carne e il sangue veri e propri della letteratura? Personalmente, ciò che mi preoccupa sempre più è una tendenza già percepibile in certa critica letteraria contemporanea africana, che sembra ansiosa di rivelarsi più spietata di Erode, viaggiando fianco a fianco con la valanga della critica politicamente corretta.

(Traduzione di Martina Testa)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INCONTRO A CAPRI

Pubblichiamo il reading del premio Nobel Wole Soyinka che sabato 7 luglio sarà al festival «Le Conversazioni» a Capri in un incontro con Federico Rampini. Il tema di questa edizione è "politically correct" (www.leconversazioni.it, sponsor Gucci e Lottomatica). Diretta su www.letteratura.rai.it.

IL SOLE 24 ORE
1-7-12



L'angolo
di Granzotto



di Paolo Granzotto

Andiamoci piano a denigrare Franceschiello

Caro Granzotto, leggo sul *Giornale* che battendo la Germania la nazionale italiana avrebbe riscattato il suo ruolo di non più «esercito di Franceschiello». Anche il *Giornale* è dunque caduto nel trito e ritrito detto popolare di una falsa e antistorica denigrazione dell'esercito del Regno delle Due Sicilie. In questa sede non intendo certo contestare l'assunto, ma solo farvi presente che contro i Borboni di Spagna (a parte l'errore dello stemma sulla maglia dei calciatori) la squadra italiana sembrava invece l'armata «garibaldina», fatta di soldati improvvisati, raffazzonati, disordinati.

Adriano V. Pirillo
e-mail

Venerdì 13 luglio 2012 | il Giornale

Ma cosa vuole farci, caro Pirillo: grazie all'ottimo lavoro storico, letterario e giornalistico ante e postrisorgimentale, certe sprezzanti locuzioni antiborboniche (e antimeridionaliste) sono diventate luogo comune. E cioè la cosa più resistente all'usura del tempo. Più del titanio. Bisognava giustificare una aggressione, una guerra coloniale. Niente di meglio che spacciarla per un'opera di redenzione dei miserabili, ignoranti, zotici, pavidi e vili sudditi del Re Bomba. Un po' come si fa adesso, chiamando «intervento umanitario» la classica guerra condotta a suon di missili (intelligenti, certo). A proposito di Re Bomba. Ferdinando II fu detto così perché in occasione d'una sommossa palermitana autorizzò l'uso del cannone. Anche Umberto I ordinò a Bava Beccaris di prendere a cannonate i manifestanti di Milano che chiedevano pane. Però Umberto è detto il Re Buono. Che strano, eh? Quanto all'esercito di Franceschiello, quando glielo permisero si batté sempre bene, vedi Gaeta e Civitella del Tronto. Si batté bene - faccenda che si preferisce sottacere - anche a Curtatone, Montanara e Goito, a fianco dei piemontesi nel corso della prima guerra d'indipendenza. Non così in Sicilia, contro Garibaldi, dove si mostrò inetto. Ma questo perché i generaloni - Francesco Landi in particolare - pur disponendo di forze soverchianti preferirono «ripiegare» lasciando così strada libera alle Camicie Rosse (di Landi si sa che «ripiegò» perché prezzolato da don Peppino). Ma a che serve, caro Pirillo, ricordare tutto ciò? Come abbiamo detto la risorgimentale macchina del fango antimeridionalista lavorò - a fin di bene, neanche a dirlo - con successo e ciò che fece entrare nelle teste degli italiani, lì è rimasto. Nelle teste degli italiani il Regno delle due Sicilie, che pure era ricco, pullulante di industrie allora all'avanguardia e che vantava il primato negli studi universitari, resta «Affrica», come lo liquidò Luigi Farini, luogotenente a Napoli di Vittorio Emanuele. «Affrica». Senta questa, caro Pirillo: Stéphanie Collet, dell'Università di Bruxelles, ha ricostruito l'andamento dei Bond del Piemonte, del Lombardo-Veneto, del Regno delle Due Sicilie e dello Stato Pontificio. Ebbene, quelli borbonici pagavano i tassi più bassi, 4,3 per cento. Uno spread di 140 punti in meno rispetto a quelli piemontesi e 160 in meno rispetto a quelli del Lombardo-Veneto. Morale: dal punto di vista economico, le Due Sicilie erano, per l'Italia pre unitaria, quella che oggi è la Germania per l'Europa. Carta canta.

INTERVISTA. L'idioma di Cicerone non è affatto "morto": viene studiato in tutto il mondo, anche in Cina. Parla il salesiano Roberto Spataro

È il latino la lingua che aiuta il progresso

Avvenire, 14 luglio 2012

DI LORENZO FAZZINI

«**L**e racconto un episodio accadutomi di recente: uno studente proveniente dalla Bulgaria è venuto da noi in Facoltà per alcune sue ricerche. Mi ha fatto cercare per avere delle informazioni: non potendo comunicare in nessuna lingua moderna - inglese, francese, tanto meno il russo o il bulgaro - ci siamo rivolti al latino. E ha funzionato a meraviglia». Del resto è notizia di questi giorni che la lingua di Cicerone trova proseliti in Cina. La Beijing Foreign Studies University ha inaugurato a metà giugno l'istituto Latinitas Sinica dedicato allo studio, all'insegnamento e alla promozione del latino in Cina. Curiosamente gli universitari del Dragone vogliono imparare l'idioma degli antichi romani perchè lo considerano una strada prioritaria per conoscere meglio la civiltà occidentale. E anche perchè facilita l'apprendimento delle lingue d'Occidente, inglese in testa. La cosa non stupisce padre Roberto Spataro, salesiano, da poche settimane segretario della Facoltà di Lettere Cristiane e Classiche dell'Università Pontificia Salesiana, pardon, del Pontificum Institutum Altioris Latinitatis (preconizzato da Giovanni XXIII e istituito da Paolo VI), dopo essere stato rettore dell'Istituto Ratisbonne, il centro teologico dei salesiani di Gerusalemme.

Qual è la situazione dello studio del latino oggi? È così "grave" come qualcuno denuncia?

«Fino a 40 anni fa una persona di media cultura, soprattutto in Europa, aveva studiato latino e disponeva di una formazione umanistica di base. Per varie cause oggi non avviene più così. Ci sono, però, dei segnali di speranza: tra essi, indico la diffusione di un nuovo metodo di insegnamento del latino, il cosiddetto "metodo-natura" che consente un apprendimento serio, graduale,

piacevole e, soprattutto, più efficace. Questo metodo si rifa alla tradizione più antica, praticata dagli umanisti, ad esempio dai gesuiti nei grandi collegi d'Europa, di esercizio attivo nell'insegnamento delle lingue. Poi l'introduzione della metodologia "positivistica" ha considerato le lingue come un materiale "freddo", da laboratorio. E i risultati si sono visti, purtroppo, in negativo».

Ma dunque perché oggi, nell'era di Facebook, della tecnologia e del "globish" (l'inglese globale), ha ancora senso e urgenza studiare e imparare il latino?

«Lo sviluppo tecnologico senza la crescita etica è un mostro che divora gli uomini. L'accesso alla cultura umanistica consente di raccogliere un'eredità di pensiero che non può non accompagnare lo sviluppo tecnologico. La tradizione umanistica ha meditato ed

elaborato concetti fondamentali quali la dignità dell'uomo, il rispetto e la concordia tra i popoli, il ruolo dello Stato, la definizione di virtù. Lei accenna al mondo "globish": e infatti il latino serve a parlare meglio anche

l'inglese, visto che il 70% del suo lessico è costituito da radici latine. Inoltre il latino ha un pregio: essendo una lingua sovranazionale, è neutrale, non veicola ed impone alcuna cultura specifica, compresa quella anglosassone».

Dal suo osservatorio - ha

raccontato altrove di avere studenti dal Nordamerica, dall'Europa Orientale, dall'Africa e dalla Cina - quali sono gli ambienti intellettuali o le zone del mondo in cui il latino riveste maggior interesse e trova un'accoglienza più feconda?

«Ho parlato con professori e studenti che vengono da tutto il mondo: si sente il bisogno di studiare il latino per accedere ad una "res publica litterarum" di elevato livello spirituale. I giovani che in tante parti del mondo studiano le opere scritte in latino, ad esempio di Cicerone, Cipriano, Erasmo, delusi dai "cattivi maestri" dell'epoca contemporanea, vogliono riappropriarsi di un pensiero puro, vero. Lo studio del latino consente di riacquistare una certa innocenza spirituale. Tra le zone del mondo ove si registra interesse per il latino vorrei citare la Cina. Un nostro professore è recentemente rientrato da Pechino ove ha tenuto dei corsi seguiti da molti giovani universitari, tutti interessatissimi. L'Italia però non deve abdicare alla sua vocazione "storica" di presidio della cultura umanistica».

La situazione della Chiesa. Di recente monsignor Waldemar Turek, responsabile del latino per la Segreteria di Stato vaticana, notava come anche nell'ambiente ecclesiastico, e in particolare in quello teologico, il latino sia caduto in oblio. Condivide tale osservazione?

«Sì, sebbene rintracciare le cause sia un discorso complesso. Però ho anche segnali in controtendenza. Due esempi: ho ascoltato dei sacerdoti fare delle splendide catechesi illustrando un'epigrafe scritta in latino; ci sono professori di teologia che spiegano i documenti del Vaticano II a partire dai testi in latino affascinando gli studenti. Perché il clero torni a possedere questo strumento di cultura e di fede, abbiamo un'opportunità straordinaria: gli anni del seminario. Se verrà preparata una nuova generazione di professori motivata, competente, capace di adottare metodi efficaci, i futuri sacerdoti saranno entusiasti del latino e in pochi anni la situazione si trasformerà. Monsignor Turek del resto è un nostro ex allievo!»

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il beato Giuseppe Toniolo

Il 29 aprile è stato beatificato il prof. Giuseppe Toniolo (Pieve di Soligo, 1845- Pisa, 1918), illustre economista per quarant'anni docente all'Università di Pisa e esponente di spicco del mondo cattolico in un'epoca di grandi cambiamenti politici e sociali. Proprio per questo, la Chiesa lo pone tra gli esempi da imitare come uomo di fede, di obbedienza al Papa, amante della famiglia, impegnato in una rinascita della cultura cattolica, convinto difensore dell'unione tra fede e ragione e, in ultimo, fra i più importanti ispiratori della dottrina sociale della Chiesa. Tutti aspetti che, uniti ai suoi studi di economia al centro dei quali si trova la necessità che questa sia fondata su valori etici e religiosi, rendono il suo magistero di grande attualità.

A tratteggiare i caratteri principali del pensiero di Toniolo inserendoli nel periodo storico, confrontandolo col magistero dei pontefici che si sono succeduti durante la sua vita (Pio IX, Leone XIII, Pio X e Benedetto XV) e col pensiero economico del periodo, ci ha pensato Oreste Bazzichi docente di Sociologia alla Pontificia Facoltà Teologica S. Bonaventura – Seraphicum (Roma). Bazzichi traccia il ritratto di un uomo di fede attento ai gravi problemi sociali del suo tempo (Giuseppe Toniolo. Alle origini della dottrina sociale della Chiesa, Lindau, 2012) e che cerca di proporre le soluzioni ancorandole alla dottrina sociale della Chiesa che, in quegli anni, aveva nella *Rerum novarum* (15 maggio 1891) di Leone XII (1878-1903) un punto di riferimento fondamentale. Enciclica nella quale è possibile riconoscere aspetti del pensiero di Toniolo: la riforma del contratto di lavoro, il riconoscimento del «contratto collettivo», l'organizzazione dei lavoratori, la legislazione del lavoro. «Tutte proposte queste che entreranno a far parte del corpus dottrinale dell'enciclica *Rerum novarum*».

Toniolo «arriva a esporre la materia tecnico-economica solo dopo un lungo percorso epistemologico, dedicato ai principi, che (...) sono teologici e filosofici» sottoposti, «per amore della verità, al servizio dell'uomo e della Chiesa».

Il beato vive eroicamente le virtù cristiane sia nella sua vita personale e familiare, ma dimostra che si «può vivere un cattolicesimo sociale offerto ai fratelli» proprio grazie a questo tipo di vita.

Nel discorso del giovedì santo di quest'anno, Benedetto XVI ha ribadito la centralità dell'obbedienza al successore di Pietro: Toniolo aveva ben chiaro questo punto, come pure lo stretto legame tra fede e ragione. E la perfetta sintonia che appare tra le due figure pur vissute in momenti storici lontani e assai diversi non deve meravigliare perché si tratta della normale sintonia di un cattolico vero nei confronti di Pietro.

Il beato è vissuto in una stagione molto complessa specialmente per il movimento cattolico e lui, come i principali esponenti del movimento, ha saputo ben districarsi e trovare soluzioni innovative e anche profetiche, ma sempre fedeli al magistero della Chiesa. Anche sul punto della democrazia, Toniolo è molto preciso e la lega al fine cioè al perseguimento del bene comune delle «moltitudini più bisognose di tutele e soccorso sociale».

««Democrazia» è essenzialmente una relazione sociale (...) è impregnata di eticità, di giustizia, di doveri religiosi, di carità ed è anche un diritto». Toniolo la vede come l'unica possibilità per risolvere la questione sociale e salvare molti dalle lusinghe del socialismo, continuando a rifiutare la «democrazia politica» in quanto «limitata alle classi privilegiate e viziata dall'individualismo esasperato» e che solo col radiomessaggio di Pio XII del 24 dicembre 1944 verrà accettata dalla Chiesa. All'epoca in cui è vissuto Toniolo esempi di democrazia politica applicata non è che ce ne fossero molti e la democrazia di Toniolo è un rapporto tra persone nel rispetto della dignità, dell'origine e del destino di ciascuno.

Forse proprio anche per questo la Chiesa lo propone come esempio per i cattolici del nostro tempo.

Il volume di Bazzichi è arricchito da un'ampia appendice antologica che avvicina il lettore a brani scelti dall'ampissimo repertorio del beato.

Piero Mainardi

«Un manuale contro le mode Senza filosofia non c'è scienza»

*Un'edizione aggiornata del suo ormai storico compendio scritto con Antiseri
E lo studioso spiega: «Così mostriamo la continuità del pensiero occidentale»*

Giovanni Sallusti

Più che un manuale, una bussola rigorosa per orientarsi dentro il ginocchio del pensiero, una guida aliena da qualunque moda intellettuale-chic, oltre che un totem per generazioni di liceali. È la *Storia della filosofia occidentale* dipanata da due studiosi che ormai sono un sostantivo: Giovanni Reale, grande esegeta del pensiero antico, e Dario Antiseri, esperto di epistemologia. «Il» Reale-Antiseri, appunto. Di cui recentemente l'editore La Scuola ha pubblicato una nuova edizione (la prima è del 1983), dal titolo aggiornato in *Storia del pensiero filosofico e scientifico*. Tre volumi divisi a loro volta in sette tomi. Per indagare spirito e novità, non c'è niente di meglio che rivolgersi allo stesso Reale.

Professore, una domanda banale che però è la premessa: perché questa nuova edizione?

«I motivi sono molteplici, e in realtà hanno a che fare con la nostra stessa visione filosofica. Noi diamo un grande valore alle idee dell'uomo, ma sempre dell'uomo in senso storico, dell'*homo viator*, che cammina, evolve, varia. In questo senso, un aggiornamento s'imponesse. Io all'inizio ero molto titubante, ma Antiseri era convinto, e giustamente, di questa necessità. Che era anche logica, perché dall'anno prossimo ogni manuale scolastico dovrà avere un suo corrispettivo disponibile in internet, e il nostro non si prestava a quest'operazione».

Sono presenti grosse novità, contenutistiche e formali, rispetto all'edizione classica?

«Questo nuovo lavoro non modifica le nostre interpretazioni della storia della filosofia, ma le integra con nuove acquisizioni. La sua ragione di fondo è: mostrare

la continuità tra il pensiero filosofico e quello scientifico, contro la vulgata manichea che li vuole separati, se non configgenti. Quella scintilla che si accese in Grecia, e che chiamiamo filosofia, non è una creazione improvvisa, ma la comparsa di una nuova mentalità che sarà anche quella scientifica. Fu un grandioso cambiamento nel modo di pensare gli uomini e le cose,

e nel modo di comunicarlo. Prima, la cultura era la conoscenza a memoria dei poeti, *in primis* Omero. Per rispondere alla domanda "che cosa pensi della virtù?", si elencavano i modelli di Achille, Ulisse... Socrate spargia tutto questo, chiede a chi si limita a ripetere questa conoscenza orale il "perché" delle sue ripetizioni, e non si acquieta, manda in crisi il politico incalzandolo su "che cosa è" la politica... È un salto irreversibile, che diventerà compiuto con Platone, è il salto dall'Olimpo omerico all'Iperuranio delle idee, dall'immagine al concetto».

Senza cui non si darebbe nessuna scienza, par di capire...

«Certo, non c'è cesura profonda, c'è una straordinaria continuità, nel pensiero occidentale. Vede, Antiseri è un grande amante della scienza

(ma in realtà lo sono anch'io), e proprio per questo concordiamo su una distinzione fondamentale: la scienza non è quello che nella *communis opinio* è lo scientismo, cioè l'arroganza dogmatica delle nozioni accumulate. L'acquisizione della scienza non è la verità incontrovertibile, anzi è tale solo perché potenzialmente falsificabile. Ormai è impossibile tornare al di qua di questo paletto

irrinunciabile piantato da Karl Popper. E il principio di falsificazione è esattamente il punto d'incontro principetramee Antiseri, la stella polare del nostro lavoro».

Ci saranno altre convergenze nell'approccio, immagino...

«Ovviamente. Anzi tutto, siamo entrambi credenti. Quindi, abbiamo entrambi un solo dogma: Dio si è fatto uomo. Tutto il resto è lasciato alla libera e fallibile ricerca degli uomini. Quest'impostazione ha stupito molto, ad esempio, in Russia, quando siamo andati a ritirare la laurea *honoris causa*. Lì, dopo decenni di regime, erano abituati a pensare che ci fossero certe dottrine e certi filoni culturali inimmuni a priori. Poi, con Antiseri c'è un'identità di metodo, che io chiamerei ermeneutico. In sintesi, ogni autore viene sviscerato su "cosa" ha detto, sul "perché" l'ha detto, e sul "come". Per questo, abbiamo praticato una nuova immersione nei testi originali dei filosofi, tanto che Dario ha dovuto comprare una casa in più per tutti i libri accatastati».

Qual è il valore aggiunto che ritiene di offrire agli studenti, con questa nuova uscita?

«Mostrare loro, appunto, che le grandi tappe del pensiero occidentale, la filosofia greca, l'avvento del cristianesimo, l'affermazione della scienza, non sono atomi separati, ma danno corpo a un'unica, grande avventura intellettuale. La forma di nichilismo vincente oggi è questo, è relativismo: ridurre i capisaldi del pensiero a ticket, offerte sezionate e banalmente interscambiabili tra di loro. È una suggestione che si rintraccia in Camus, per cui due idee sono uguali, perché tutte le idee valgono zero. Nel piatto indifferenziato, può allora trionfare comodamente lo scientismo. Ecco, noi vogliamo restituire unità a questo quadro frammentato e relativista, vogliamo ricordare che le scienze particolari le ha scoperte il più grande metafisico della storia, Aristotele, e le ha potute scoprire proprio perché metafisico, perché si poneva dalla parte del tutto. La verità è come la luce, diceva lo Stagirita, ma gli occhi dell'uomo sono come quelli delle nottole, vedono di più quando è buio. Ecco, speriamo che non si faccia troppo buio...».

Il grande interprete della grecità

Giovanni Reale (Candia Lomellina, 15 aprile 1931) è uno dei massimi filosofi italiani, grande interprete della grecità. Dopo aver insegnato all'Università degli studi di Parma, è passato all'Università Cattolica di Milano, dove è stato a lungo ordinario di Storia della Filosofia Antica e dove ha anche fondato il «Centro di Ricerche di Metafisica». Dal 2005 è passato a insegnare alla nuova facoltà di Filosofia del San Raffaele di Milano. Tra i suoi interessi ricopre un ruolo particolare il pensiero di Platone.

Arriva la guerra e Solzenicyn scopre la Russia

Avvenire, 3 marzo 2012

DI ALESSANDRO ZACCURI

Durante la Seconda guerra mondiale l'Europa continua a essere unita e divisa dalle strade ferrate. C'è il convoglio su cui viaggia il soldatino tedesco Andreas in *Il treno era in orario*, la novella che nel 1949 rivela il talento e il rigore morale di Heinrich Böll. Ma pressoché coetaneo di Andreas è Gleb Nerzin, giovane e ingenuo matematico nutrito di ideologia sovietica. Anche lui saltà da un treno all'altro per portare a termine la missione da cui potrebbe dipendere il suo agognato reclutamento in artiglieria. Riuscirà a disincagliarsi dal binario morto su cui è bloccato? Ce la farà a smuovere la locomotiva accidiosa alla quale è affidato il suo destino?

Sì, Gleb raggiungerà Stalingrado, ma come vada a finire la sua storia resta un mistero. Trasparente *alter ego* di Aleksandr Solzenicyn, lo sprovveduto Nerzin è infatti il protagonista di *Ama la rivoluzione!*, primo e incompiuto romanzo al quale l'autore di *Arcipelago Gulag* prese a lavorare nel 1948, durante la fase iniziale del suo internamento nei campi di prigionia staliniani.

Ripreso dieci anni più tardi e definitivamente accantonato per lasciare spazio alla stesura delle opere maggiori, il libro arriva soltanto adesso in Italia - nella partecipe curatela di Sergio Rapetti - come volume inaugurale della rinnovata collana letteraria di Jaca Book. Si tratta, fra l'altro, del riacciarsi di un filo che lega la casa editrice milanese al grande autore russo fin dal 1978, anno di pubblicazione dell'importante raccolta di saggi *Il mestiere dello scrittore*.

L'iniziativa attuale (alla quale seguiranno presto altri inediti) si colloca peraltro in un contesto abbastanza singolare per quanto riguarda la presenza di Solzenicyn nelle nostre librerie. Dei suoi capolavori, infatti, il già ricordato *Arcipelago Gulag* risulta disponibile nel catalogo Mondadori, mentre si sono smarrite le tracce dell'imponente ciclo *La ruota rossa*, ultimato nel 1992 e di cui pure il primo volume, *Agosto 1914*, era tempestivamente apparso da noi già nel 1972, a due anni dal conferimento del Nobel allo scrittore dissidente Gleb Nerzin, dicevamo, è la fedele trasposizione letteraria di Solzenicyn in persona. Nato come lui nel 1918, come lui laureato in matematica a Rostov, si trova a Mosca nei giorni fatidici del giugno 1941, quando l'Unione sovietica entra in guerra con il Terzo Reich, rompendo così il patto

Molotov-von Ribbentrop che gli idealisti come Gleb si erano sforzati di accettare a dispetto della palese assurdità dell'alleanza tra opposti estremismi. La macchina della propaganda bellica si mette subito in moto e l'inesperto Nerzin (già scartato alla visita di leva a causa di un'incombente formazione tumorale) presta prima servizio come insegnante in uno sperduto villaggio rurale in cui si trasferisce con la moglie, dopo di che viene richiamato nell'esercito, dove però fatica a trovare una sistemazione che gli paia adeguata. In perfetta buona fede, forte delle sue competenze scientifiche, crede che il suo posto sia in artiglieria e invece si ritrova ad abbeverare

i cavalli di una scalcinata carovana militare. La piccola spedizione a Stalingrado rappresenta un inatteso colpo di fortuna, dalla cui riuscita sarebbe dovuto dipendere il successivo sviluppo del romanzo. Solzenicyn completò solamente i primi cinque capitoli di *Ama la rivoluzione!*, nei quali il tragitto umano di Gleb risulta appena agli inizi. Con lo scatenarsi del conflitto, infatti, le contraddizioni più o meno nascoste nella società comunista vengono alla luce una dopo l'altra, in un tragicomico crescendo. Funzionari corrotti, innocenti che rischiano di essere condannati per un nonnulla, ufficiali indolenti e sottoposti insolenti, tutti al riparo di una retorica di regime alla quale Gleb tenta invano di opporsi appellandosi ai testi canonici della tradizione socialista. E, a ben vedere, il tema della menzogna collettiva, centrale nell'opera di Solzenicyn, che si annuncia parallelamente all'altra visione ricorrente, quella della Russia autentica, contadina nella radici e

cristiana nella sostanza, nella quale il protagonista tanto più si inoltra quanto più si allontana dalle città, dominate dall'inganno della rivoluzione permanente. Quanto al titolo, mutuato da una poesia patriottica di Boris Lavrenëv, suona come una sinistra conferma del precetto portante di *1984*, al quale George Orwell si dedicava negli stessi mesi in cui Solzenicyn si scopriva narratore: i dittatori non si accontentano dell'obbedienza, ma nella loro furia pretendono sempre di essere amati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Aleksandr Solzenicyn (1918-2008)

Aleksandr Solzenicyn
AMA LA RIVOLUZIONE!

Jaca Book. Pagine 320. Euro 18,00

Una favola che insegna agli adulti

Mia sorella è un quadrifoglio

di GIULIA GALEOTTI

Viola ha una nuova sorellina, che decide si dovrà chiamare Mimosa («perché sono due fiori e i colori viola e giallo stanno bene insieme»). È molto contenta, anche se capisce subito che qualcosa non torna: il papà, la mamma e le nonne si comportano in modo molto strano. Sono arrabbiati, tristi, piangono, guardano nel vuoto, fuggono o addirittura non si fanno vedere. È dunque innanzitutto attraverso le reazioni degli adulti che gradualmente si fa strada in Viola la consapevolezza della diversità di Mimosa. È diversa, ma è anche speciale. Speciale come un quadrifoglio.

È questa la trama di uno splendido libro per bambini di Beatrice Masini e Svjetlan Junaković (*Mia sorella è un quadrifoglio*, Milano, Carthusia 2012, pagine 32, euro 15,90), dalla eloquente dedica: «Questa storia è per quei bambini e quei grandi che non si accontentano di essere uguali e che non hanno paura di essere diversi». Una storia pensata per parlare ai bambini di disabilità e, in particolare, di cosa significhi per una famiglia accogliere la nascita di un bimbo disabile.

Invece di tanta retorica vuota e altisonante, ideologia schizofrenica tra desiderio individuale e politicamente corretto, questa coloratissima storia affronta con semplicità e pacatezza temi complessi come la diversità e l'accettazione. E lo fa attraverso lo sguardo, le curiosità, i timori e l'esperienza quotidiana di una bambina che si trova nella delicata posizione di essere una sorella: «Io l'avevo già capito da sola che Mimosa era diversa dagli altri bambini. Ma uno non può mica chiedere scusa per quello che è. È così e basta».

Il racconto di Viola è il racconto di un incontro e di una scoperta; di una bambina che osserva se stessa, Mimosa e il loro rapporto («a volte mia sorella non mi piace, però forse ogni tanto anch'io non piaccio a lei. [...] Così siamo pari, e siamo sempre sorelle»); che osserva la mamma («lo so che ho due fiori in casa» dice «e devo innaffiarli tutti e due»); il papà (con la sua faccia di uno che non ha dormito bene) e gli altri adulti.

Superata l'iniziale gelosia, solo Viola sembra davvero capire che ognuno, a suo modo, è speciale. Prezioso come un raro quadrifoglio. Martino, il suo nuovo (e odioso) compagno di scuola, la prende in giro: «"Tua sorella non è mica normale". Tanto prima o poi lo becco, Martino. E comunque ha ragione. Mia sorella non è normale. Lei è speciale. Essere normali vuol dire essere uguali: come i fili d'erba, come i trifogli in un prato. Mia sorella invece è un quadrifoglio. I quadrifogli sono rari e sono diversi. Sono rari perché sono diversi. Sono diversi perché sono rari. Tutti vorrebbero trovarne uno, ma ci riescono in pochi. I quadrifogli portano fortuna. Noi abbiamo la fortuna di averne uno tutto nostro: Mimosa, il quadrifoglio».

È preziosissima, la voce di Viola. Il suo sguardo capace di indicare, innanzitutto a noi adulti tremebondi, la direzione.

L'OSSERVATORE
ROMANO
31-8-12

il caso **Ma un po' di «anticlericalismo» può fare bene ai cattolici** Avvenire, 5 luglio 2012

DI ROBERTO BERETTA

Sentite questa: «O riprovevoli uomini carnali, perché desiderate con tanto ardore ambizioso l'alta carica ecclesiastica? Perché con tanto desiderio tentate di irretire il popolo di Dio con i lacci della vostra perdizione?». O anche questa: «Gonfiati di superbia, sono divoratori delle anime ricomprate dal sangue di Cristo». O ancora: «Per poter fare il male che vogliono, si mettono le vesti delle pecorelle. Questi tiepidi e falsi fratelli hanno distrutto la Chiesa di Gesù Cristo, con la loro ipocrisia hanno rovinato ogni cosa».

Va be', l'ultima citazione è del focoso Girolamo Savonarola; però le prime sono di due santi irreprensibili, nell'ordine Pier Damiani e Caterina da Siena. E tutte si riferiscono comunque a preti: come a voler dimostrare che l'anticlericalismo più vero e antico è nato in chiesa. O almeno questa è la tesi di un libretto che pretende di raccogliere «duemila anni di linguaggio anticlericale nelle parole dei santi», è firmato da un giornalista cattolico (Paolo Gambi) ed è pubblicato da una delle giovani editrici più ortodosse e persino tradizionaliste: la veronese Fede & Cultura. Titolo del pamphlet, che si propone di «risvegliare l'antica veemenza del linguaggio dei santi per

combattere le brutture che si annidano negli ambienti ecclesiastici»: *Quello che i preti non dicono* (più) (pp. 154, euro 11).

Il beato Rosmini si scaglia contro i regimi concordatari. Il dottore della Chiesa sant'Ilario di Poitiers ammonisce i vescovi a guardarsi dai potenti troppo amichevoli. Clemente Romano, quarto Papa, accusa il suo clero di essere fannullone. San Gerolamo, il traduttore della Bibbia in latino, prende in giro la vanità dei preti del suo tempo... Certo non sono tenere, le voci dell'«anticlericalismo cattolico»! E lasciamo pur perdere certe definizioni addirittura offensive scagliate contro taluni prelati, per e-

Il giornalista Paolo Gambi in un pamphlet indaga un filone autocritico che da Caterina da Siena e Pier Damiani arriva a papa Ratzinger

sempio da sant'Antonio da Padova («mercenari», «predatori», «discepoli dell'anticristo»), da Brigida di Svezia («demoni» e «nemici») o dalla già citata Caterina da Siena («templi del diavolo»).... E solo con la Controriforma che tali durissimi accenti si attenuano, cer-

to per un generale miglioramento della situazione morale del clero, ma pure a causa di un'apologetica che si rivolgeva ormai essenzialmente ai «nemici» esterni piuttosto che ai mali di casa.

Ma resiste comunque, ed è tuttora utilissimo, un anticlericalismo «sano». Non per nulla l'ultimo capitolo del libello è dedicato a Joseph Ratzinger-Benedetto XVI, autore di non pochi testi che – pur non sposando il genere dell'invettiva – certo non difettano di sferzate in proposito: «La Chiesa è divenuta per molti l'ostacolo principale alla fede... Anche nella Chiesa molti di coloro ai quali è stata conferita una responsabilità lavorano per se-

stessi e non per la comunità... Quanta sporcizia c'è nella Chiesa e proprio anche tra coloro che nel sacerdozio dovrebbero appartenere completamente a Cristo».

Forte di tale sostegno, dunque, l'autore pone anzitutto una distinzione: «All'interno della Chiesa ci sono quelli che la criticano perché la odiano. E ci sono quelli che la criticano perché la amano. Questi sono i cattolici anticlericali che ci interessano». Poi lancia una proposta: «Recuperiamo la parola "anticlericale", riconquistiamola dall'esclusività a cui il mondo laicista l'ha condannata, e facciamola nostra... Vorremmo che preti e laici si coalizzassero per com-

battere il clericalismo, quella terribile piaga che svuota le chiese, impoverisce gli animi, acceca gli uomini. E per combatterlo non possono che finire per divenire anticlericali. Rimanendo cattolici. Anzi, divenendo cattolici con maggiore sincerità».

In che modo? «Parliamo a voce più alta – propone ancora Gambi –. Stronchiamo l'ordine vizio di mantenere tutto nascosto nei segreti delle sagrestie, dove la coscienza ammuffisce, la dignità marisce e la verità langue. Combattiamo con gli strumenti e le forze che ci sono date le storture del clericalismo che affligge la nostra Chiesa». E se qualche parroco non fosse

d'accordo, si può sempre sfoggiare un'ultima inattaccabile citazione: «Anch'io sono un anticlericale perché mi piace che il clero rimanga clero, che non cerchi di imbrogliare, che si limiti alla sua missione spirituale». Chi l'ha detto? Josefmaría Escrivá de Balaguer, fondatore dell'Opus Dei e santo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA